BIBLIOTECA
D'E I
FANCIULLI
NELLA LORO PUERIZIA
DIALOGHI
TRADOTTI DAL FRANCESE

SETTIMA EDIZIONE

MOLTISSIMO ACCRESCIUTA

E FECONDA

DI ESPRIMENTI FIGURE

TOMO XI.

FIRENZE MDCCCIX.
PRESSO GIULIANO MALVISI
Con Approvazione.

DIALOGO XXXVII.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, Donna Emilia, e Donna Violante.

MAESTRA.

Io debbo rallegrarmi con voi Signorine, per la buona salute, che godete, e nel vedervi molto più giojali, e tranquille del solito; comprendo da ciò che il dimorare qualche giorno in Campagna vi è stato utilissimo, tanto per il fisico, che per il morale. *D. Emilia* per altro supera tutte l'altre

in brio, ed ilarità; posso saper mia cara, qual sia il motivo di questa vostra straordinaria allegria? Credo certamente, che non ricuserete di mettermene a parte.

D. Emilia.

Anzi mi farò un pregio di confidargliela con tutta sincerità. Sappia adunque, che da qualche tempo, a questa parte, provo il più gran contento all'avvicinarsi dei nostri soliti trattenimenti, poichè in essi imparo sempre qualche cosa di buono; il che fà sì che mi corregga dei propri difetti. Non gli sembra forse questo un giusto motivo di consolazione?

Maestra.

Lodo il vostro buon'animo, e desidero vivamente, che seguitiate questo utilissimo sistema.

D. Emilia.

Si assicuri che non lo trascurerò giammai, attesi i gran vantag-

gi che mi produce; infatti in casa, tutti dimostrano di essere contenti di me; la Servitù mi loda apertamente, la Signora Madre mi fà delle carezze, e lo stesso Signor Padre, (il quale per il passato era così sostenuto, che appena mi guardava in faccia, onde al vederlo io tremavo, e non avevo ardire di alzare gl'occhi, nè di proferir parola,) il Signor Padre, dico, mi si fà vedere tutto affabile, e si trattiene spessissimo a parlar meco; talchè in uno dei giorni passati mi sono azzardata a pregarlo di provvedermi un vestito di certo drappo di nuova moda, del quale ho veduta ultimamente abbigliata una giovane Dama con gli stessi ornamenti di cuffia, e merletti; egli non me ne ha rimproverata, e sebbene non me lo abbia promesso, pure ho veduto che ne sorri-

deva fra se, onde spero che voglia compiacermi.

MAESTRA.

Comprendete da ciò, mia cara, quanto poco ci vuole a farsi ben volere, ed essere contenta nella vostra casa; basta che non diate disgusto agl'altri, ed ognuno, non solo si guarderà di recarne a voi, ma procurerà anzi di incontrare il vostro genio; in questa guisa si conserva la pace, e la quiete domestica, senza la quale, credetelo Figlie mie, non è possibile di vivere contente. Io poi *D. Emilia*, non posso credere effetto di invidia l'aver voi desiderato, e chiesto al vostro Signor Padre, l'abito di nuova moda, del quale avete veduta adorna un'altra Dama; questo sarebbe un difetto troppo basso, e indegno della vostra indole nobile, ed ingenua; piuttosto potrebbe pro-

cedere da una certa vanità, che pur troppo predomina il nostro sesso, che anco per tal motivo si dice debole; molto potrei dire su questa materia, ma sapendo, che *D. Giustina* suol far raccolta delle migliori Lettere scritte da Donne, che se le tien care, le mette in ordine, e le conserva con diligenza, stimo meglio, che essa ve ne legga una, che mi fece vedere pochi giorni sono.

D. Violante.

Non sò capire, Signora Maestra, a che giovi il far raccolta di Lettere, e conservarle così esattamente; io talvolta ne leggo qualcheduna, e mi piace, ma dopo, che l'ho letta, non saprei più che farmene; e poi perchè sceglier Lettere di Donne? Sarebbe meglio leggere quelle, che sono scritte da Uomini dotti, almeno per

imparare lo stile, e le cose scientifiche in esse contenute.

MAESTRA.

Voi, mia cara, in poche parole avete dette molte cose, alle quali, se volessi pienamente rispondere, dovrei consumar tutto il tempo del nostro trattenimento; vi dirò soltanto, essere più importante di quello, che vi immaginate, il raccogliere, e conservare le Lettere delle Persone, la vita delle quali è stata santa, o di una conosciuta illibatezza, ed onestà di costumi; in esse vi sono belle, ed utili istruzioni; si impara, leggendole, un viver cristiano, e civile, e si hanno degli avvertimenti, e delle verità, che non tutti si azzardano di dire a voce, ed in faccia a chi ne ha più di bisogno. Io non sò quali siano le Lettere, che dite di aver lette; sò bensì esservene

di quelle, che non solo non devono leggersi, nè conservarsi, ma che anzi devono bruciarsi. Sia poi detto con vostra pace, è alquanto ingiurioso il concetto, che avete formato dell' ingegno delle Donne, quasichè non avessero alcuna abilità nello scriver Lettere. Io posso assicurarvi, che un' Uomo dotto, e letterato di gran reputazione, era solito dire, che gli Uomini studiano più delle Donne, ma queste nelle Lettere familiari, spiegano meglio i loro sentimenti; basta, diceva egli, che abbiano una sufficiente cognizione della lingua, e dell' ortografia, cosa che non è difficile ad impararsi, giacchè nel rimanente hanno quella semplicità, che appunto si richiede nello stile epistolare; che se poi si tratta di Donne, le quali siansi applicate allo studio di qualche scienza, sosteneva essere esse

capaci di formare utili trattati, e di esservene infatti un buon numero; ma per non allontanarsi dall'assunto, in cui siamo, di scriver Lettere, non sapeva quell'Uomo dotto darsi pace, che nella nostra *Italia*, niuno si prendesse pensiero di ricercare, ed unire tante bellissime Lettere di savie, ed erudite Dame vissute nei tempi trascorsi, o ancora viventi, assicurando esservene in tal numero da formarsene, anche con una rigorosa scelta, moltissimi Libri. Faceva riflettere, che le altre Nazioni sono in questo proposito più diligenti degl'*Italiani*, adducendo varie raccolte, particolarmente di Lettere Francesi, scritte da Donne, fra le quali mi ricordo, che rimarcava le Lettere di Madama di *Sevignè*, dicendo con una specie di trasporto, che non sapeva saziarsi, di rileggere quelle

da essa scritte alla propria Figlia con tutta la purità, e delicatezza, con uno stile così nobile, facile, e naturale, che si immaginava di essere presente agli affettuosi discorsi, che possono farsi da una savia Madre ad una Figlia teneramente amata; aggiungeva, che questa raccolta di Lettere riusciva utile anche all' Istoria, essendo i fatti dei suoi tempi descritti con tale precisione, e sincerità, che occorrendo qualche controversia intorno ad alcuno di essi, bastava far vedere, che così lo narrava Madama di *Sevignè*, perchè ognuno si acquietasse. *D. Giustina* leggete la Lettera di cui si è parlato.

D. Giustina.

Io non sò veramente il nome della Dama, che la scrisse, nè di quella, alla quale fù indirizzata; chi me ne favorì la copia,

suppose essere risposta di una ragguardevole Dama di Milano ad una sua Amica abitante in Città di Provincia molto lontana; comunque sia di ciò, eccone il tenore.

Amica carissima.

„ Fra le Lettere ricevute jeri
„ dalla Posta, conobbi subito dal
„ carattere, e dall' impronto del
„ sigillo la vostra, e per esserne
„ stata da molto tempo priva,
„ con qualche avidità volli aprir-
„ la, e leggerla prima delle al-
„ tre; il mio primo pensiero fù
„ una dolce idea di avere le gra-
„ te notizie della vostra prospe-
„ rità, delle vostre occupazioni,
„ e dirò ancora dei vostri studj,
„ per i quali ben mi ricordo la
„ vostra fervida inclinazione nel
„ tempo felice, in cui con tanto
„ nostro reciproco piacere siamo

„ vissute insieme. Immaginatevi
„ ora, mia cara Amica, se ho
„ avuta ragione di rimanere sor-
„ presa, nulla ritrovando di quan-
„ to sperava, nella vostra Lettera.
„ Voi cominciate, e proseguite a
„ parlare di cuffie, di merletti,
„ di stoffe, di colori; in somma
„ di mode; la più bella è, che
„ vorreste poi il mio sentimento,
„ o come graziosamente dite la
„ mia decisione sù questi impor-
„ tanti affari. Vi confesso, che
„ sul principio ho appreso la Let-
„ tera per un effetto della giocon-
„ da vostra lepidezza, e come un
„ innocente scherzo, che non di-
„ sdice fra due amiche della no-
„ stra confidenza, giacchè pote-
„ va servire di qualche diverti-
„ mento a voi nello scriverla, ed
„ a me nel leggerla. Ma ho ri-
„ levato, che sia scritta sul se-
„ rio, dalla notizia, che mi avan-

„ zate di essere in codesta vo-
„ stra Città due partiti fra Dame
„ più, o meno giovani intorno
„ alla moda di cuffia ultimamen-
„ te passata a noi da Paesi Ol-
„ tramontani; ho dubitato che
„ abbiate preso impegno in uno
„ di tali partiti, ed ho qualche
„ cognizione del cuore umano,
„ per comprendere sin dove può
„ condurre un impegno preso, an-
„ che in cose, permettetemi che
„ lo dica, frivole, ed inconcludenti.
„ Peggiore scelta di me, non po-
„ tevate fare per una corrispon-
„ denza di questa natura; se con-
„ servate, come non ne dubi-
„ to, qualche reminiscenza della
„ nostra più fresca gioventù, vi
„ ricorderete, che in quell' età
„ medesima, nella quale pare,
„ che si applaudiscano, o almeno
„ si tollerino le nostre debolez-
„ ze, e inclinazioni per le mo-

„ de, io, non per virtù, ma per
„ un certo naturale ritroso, ne
„ ero così aliena, che ad alcuna
„ delle Dame, con le quali era-
„ vamo solite conversare, sem-
„ brava zotica negligenza. Pensa-
„ te ora, se in mezzo alle cure
„ domestiche indispensabili al mio
„ stato, a qualche applicazione,
„ che non sò del tutto abbando-
„ nare, e molto più ai doveri
„ essenziali, e della società, ai
„ quali non devo mancare, pos-
„ so essere abbastanza istrutta per
„ soddisfare alle vostre richieste.
„ Io non voglio essere prodiga
„ di lodi alla mia Patrìa, ma se
„ l'amore, che ho per essa, non
„ m'inganna, mi sembra avere
„ scoperto nei miei viaggi per la
„ nostra Italia, che in altre Cit-
„ tà si corre dietro alle mode,
„ almeno con più fretta, ed im-
„ pazienza di quello si faccia in

„ questa, e da ciò ne proviene,
„ che le mode per lo più deca-
„ dono prima di essere divenute
„ universali. Ne abbiamo l'ob-
„ bligo ad alcune rispettabili Da-
„ me, le quali le disapprovano
„ più col fatto, che con le pa-
„ role; queste, o non le usano
„ mai, o ne fanno uso con tale
„ moderazione, che ognuno ben
„ comprende non essere del loro
„ gusto. Mi sono prefissa di imi-
„ tare, per quanto è possibile, il
„ loro lodevole esempio, e senza
„ affettazione vi espongo quale
„ sia il mio contegno. Per buo-
„ na sorte, ho una Cameriera
„ d'illibati costumi, sollecita, e
„ attenta, nè ho che desiderare
„ di più nel suo buon servizio;
„ l'unico suo difetto era di pec-
„ care alquanto di presunzione:
„ immaginavasi la semplice di es-
„ sere dotata di un gusto finissi-

„ mo in tutto ciò, che concer-
„ ne l'ornamento donnesco: Sul
„ principio voleva persuaderne an-
„ che me, e mostravasi alquanto
„ mortificata vedendomi ridere,
„ o accorgendosi, che neppur ba-
„ davo alle sue dicerìe sù tal pro-
„ posito. Volli poi disingannarla
„ del tutto, ed in aria alquanto
„ seria gli feci conoscere la poca
„ mia inclinazione a perdere il
„ tempo in fare, o sentire discor-
„ si di abbigliamenti, e di mo-
„ de; gli dissi, che la massima
„ passata in proverbio, di vestire
„ a modo d'altri, piaceva a me
„ solamente quando fosse compa-
„ tibile con la decenza, con una
„ discreta economìa, ed anche
„ col mio comodo: Aggiunsi di
„ non voler mode, se non quan-
„ do cominciassero ad usarle le
„ tali, e tali Dame. Con questa
„ lezione, mi è riuscito di forma-

„ re della mia Cameriera una
„ Maestra di mode a mio genio;
„ ha essa saputo così ben profit-
„ tarne, ed io ne sono tanto con-
„ tenta, che già da qualche tem-
„ po mi sono affatto abbandona-
„ ta alla di lei discrezione, go-
„ dendo di avere questo pensiero
„ di meno. Accade, che qualche
„ Dama mia Amica vuol farmi
„ complimento sul vestito, e non
„ posso trattenermi dal ridere, con-
„ siderando, che il merito non è
„ mio, ma della Cameriera. Se
„ non ho soddisfatto ai vostri que-
„ siti, vi ho però esposto, non
„ solo il mio sentimento, ma la
„ stessa mia condotta. Gradite que-
„ ste verità, le quali difficilmen-
„ te potrete intendere, se non da
„ una delle più affezionate, e sin-
„ cere vostre Amiche, quale io
„ mi pregio di essere. „

Contessina Spiritosi.

Mi piace la Lettera, perchè vi è del brio, ma la Dama, che l'ha scritta, mi sembra troppo austera, e rigorosa; vorrebbe, che le Donne non pensassero mai al loro vestire, ed al loro abbigliarsi. A che dunque dovrebbero pensare, ed in che cosa occuparsi? Passerebbero la loro vita neghittose, ed in continuo tedio.

Maestra.

Io all'incontro, Figlia mia, apprendo, che siete troppo austera, e rigorosa verso di questa Dama; non avete avvertito, che si è ristretta ad accennare alla sua Amica come essa si contiene, e non ha preteso di dar precetti, e regole alle altre? Sapeva benissimo, che non si può a meno di pensare al vestito, e sebbene ne avesse abbandonata la cura alla sua Cameriera, avrà dovuto di quan-

do in quando prendersi il pensiero di provvedere, e spendere per i suoi abiti, e per tutto ciò, che richiedeva la decenza dei suoi abbigliamenti. A me sembra lodevole la di lei determinazione di non pensarvi continuamente, come forse fanno l'altre; il male stà nell'eccesso: del rimanente pare, che in tutti i tempi sia stata permessa alle Donne una discreta cura di adornarsi. Le condizioni, che devono accompagnarla, le avete intese dalla Lettera. Decenza ch'è lo stesso, che dire modestia: Economìa, e questa parmi doversi intendere, secondo lo stato diverso delle respettive Famiglie. E finalmente, che l'abbigliamento sia compatibile col proprio comodo. Sarebbe pazzìa l'esporsi ai disagj, e forse anche a malattìe, per comparire più ornate. Non avreste poi, mia cara Contessina,

domandato a che cosa dovrebbero pensare le Donne, nè avreste dubitato, che fossero per passare la loro vita in ozio, se aveste fatto riflessione a quelle poche linee della Lettera, nelle quali la savia Dama si scusa con la sua Amica di non potersi istruire delle mode; dice, che non deve mancare ai doveri essenziali, e con questo senza dubbio ha inteso i doveri di una Dama Cristiana; accenna le cure domestiche, e qualche applicazione allo Studio. Siate pur certe Figlie mie, che con simili occupazioni, una Dama non potrà mai essere oziosa, e gli mancherà piuttosto il tempo di adempirle esattamente.

Contessina Spiritosi.

A me, Signora Maestra sembra, che le Dame, e le Donne più civili, siano in qualche maniera obbligate di prendersi maggior pen-

siero del loro ornamento, per essere distinte da quelle, che non sono ugualmente qualificate.

MAESTRA.

Se fossimo in quei Paesi, ed in quei tempi, nei quali dal vestito si conosceva la qualità delle Persone, vorrei forse, mia cara *Angelucci*, passarvi questa vostra opinione; ma nella nostra età, l'abbigliarsi sfarzosamente, è divenuto un lusso così comune, che difficilmente può risultarne dal medesimo la distinzione, che avete in mira; ed infatti, senza l'accompagnamento di carrozze, e seguito di livree, la vostra distinzione, dal solo abbigliamento, non avrebbe luogo. Mi sovviene, che essendosi una volta ammessi i diversi Ceti della Città ad un gran festino, gli Stranieri, che v'intervennero, non avendo cognizion personale, doveron da altri in-

formarsi per distinguer le Dame dalle altre Donne; e ciò perchè i loro esteriori ornamenti eran tutti uniformi. Le Dame, e le Donne più civili devon procurare di distinguersi col buon esempio, con un tratto più modesto, e più nobile, con far risaltare, senza affettazione, le cognizioni acquistate nello studio, con soccorrere i poveri, e con altre buone opere, che convengono al loro stato. Per dar fine a questa materia, che si è prolungata più di quello potevo immaginarmi, vi dirò, che non disdice alle Donne una discreta cura di abbigliarsi decentemente, secondo il loro stato; dall'eccesso però, e dalla soverchia cura ne nascono dei gravi disordini, fra i quali non è sempre il minore quello di sconcertarsi la domestica economìa. Voglio supporre,

che le Dame siano di tali ricchezze fornite, da poter supplire alle spese, che esige il moderno lusso; non sarebbe però questo del tutto innocente, se per l'eccesso, si riducessero in grado di non poter far limosine, e dar soccorso alle famiglie bisognose dei loro dipendenti, o a quelle, che ad esse ricorrono. Che se poi si parla di Case private, il male, e il disordine sarebbe certamente più grave. Figuratevi un Capo di casa, il quale con le sue rendite, e coll'onesta sua industria, ha sempre mantenuta civilmente la Famiglia, ha provveduta la Moglie, le Figlie, e perfino la Cameriera, o Donna di governo, degl'abiti convenienti al loro stato, per il che le rendite sono state sufficienti, e la domestica economìa non ha sofferto il minimo sconcerto: Supponete ora, che venga una nuova mo-

da di cuffie molto più dispendiosa per la quantità, e qualità delle tele, delle trine, di altri ornamenti, e della stessa fattura: supponete, che la stessa moda esiga un lungo strascico nelle vesti, sicchè cresca la spesa della prima provvista: aggiungete il maggior prezzo del drappo di moda, e l'ornamento che vi si richiede. La Moglie, le Figlie, e le stesse Donne di servizio domandano subito di essere provviste di tutto; il buon Padre di famiglia, sul supposto di conservare la pace domestica, e di non decadere dalla condizione civile, s'induce a compiacerle, ed ecco uno sbilancio nell'economìa; le rendite, e l'industria non reggono più alle spese maggiori, e moltiplicate; conviene far dei debiti, differire le mercedi agli operai, e tutto và in disordine; ma non ci diffondiamo

più oltre in un simil ragionamento, giacchè parmi avervi detto abbastanza; parliamo un poco della *Storia Sacra*, che và a rendersi sempre più interessante: *Contessina Spiritosi*, tocca a voi a farvi onore.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Nel mentre, che in *Gerusalemme* regnava il buon *Giosafat*, e l'empio *Acabbo* in *Samaria*, viveva santamente *Elìa* nella sua solitudine. Gli fù un giorno comandato da Dio di portarsi ad annunziare a quest' ultimo Re, che in pena della sua empietà voleva punirlo con tre anni della più terribile siccità, e carestìa. Così avvenne appunto, e per tutto il tempo che durò detto castigo, fù il Santo Profeta provvisto miracolosamente da Dio, che per due volte al giorno gli mandava alcuni Corvi a portarli il necessa-

rio alimento; seccatosi quindi il Torrente *Carit*, dovè il Profeta refugiarsi a *Sarepta*, in Casa di una povera Vedova, che altra provvisione non aveva, che poca farina, e piccola quantità d' olio. Operò *Elìa* due prodigiosi miracoli a vantaggio di quella meschina; il primo fù di moltiplicar considerabilmente la farina, e l' olio; l' altro, di restituir la vita all' unico di lei figlio, già morto, per il che trovavasi essa nella massima disperazione. Frattanto *Acabbo*, ed *Jezabelle* cercavano *Elìa* per farlo morire; ma non potendolo trovare, sacrificavano tutti gli altri Sacerdoti che capitavano nelle loro mani; terminata la carestìa, si portò nuovameute *Elìa* per ordine di Dio dal Re *Acabbo*, facendolo prima avvisare della sua venuta da *Abdia*, uomo di singolar pietà, e che soprintende-

va al Palazzo Reale. Andò il Re incontro ad *Elìa* con parole aspre, e minaccievoli, ma egli semprepiù animato dallo zelo per il vero Dio, gli rimproverò la perfida idolatrìa, nella quale aveva strascinato, dietro di se, tutto *Israele*. Per maggiormente convincerlo della falsità dei suoi Idoli, volle offerire un Sacrifizio al Signore in presenza del Popolo, e di quattrocento Sacerdoti di *Baal*, che dovevan fare altrettanto al loro falso Nume. Preparatasi da Essi la Vittima sull' Altare, cominciarono le loro preghiere; ma già era vicino il mezzogiorno, che nonostanti queste, non era caduto il fuoco per consumarla. Allora *Elìa* eresse l'Altare, circondandolo di un fosso; vi accomodò in pezzi la Vittima, e le legna, e fecevi versar sopra tant'acqua, che scolava da ogni parte in guisa, che ne riempì il

fosso medesimo. Venuto il momento, invocò egli il Signore, e subito scese il fuoco dal Cielo, che consumò non solo la Vittima, ma l'Altare ancora, e disseccò tutta l'acqua del fosso. A tal vista il Popolo cadde subito con la faccia per terra, e confessò, che quello era il vero Dio, e non *Baal*; il che sentitosi da *Elìa*, gli comandò di subito arrestare tutti i di lui falsi Sacerdoti, e di ucciderli, come fù immediatamente fatto; promesse quindi ad *Acabbo* che presto sarebbe caduta la desiderata pioggia, ed avvenne ciò con tanta sollecitudine, che appena ebbe tempo il Re di tornare al suo Palazzo.

Maestra.

Riposatevi mia cara, che ne avrete bisogno; veramente questa lezione è stata un poco lunga.

D. Placidia.

Ma conteneva però di gran belle cose. Quanti miracoli operò il Signore per mezzo d' *Elìa*! Nel mentre, che pensò ad alimentarlo per tanto tempo, permesse che si seccasse il Torrente *Carit*, acciò egli andasse a soccorrer quella povera Donna, con operar due altri più strepitosi prodigj. Che ne dice Signora Maestra?

Maestra.

La vostra ammirazione è giustissima, e di quì concepite, mie care, l' onnipotenza di Dio; ma non è questo solo ciò che deve sorprendervi; riflettendo al misterioso modo, col quale restituì *Elìa* la vita al figlio della Vedova, si resta sempre più maravigliati. Lo pose egli in terra, e coricossi sopra il medesimo, impiccolendosi miracolosamente in guisa, che il suo Corpo fosse eguale a quello

del morto fanciullo; rappresentando in ciò mirabilmente il mistero dell'Incarnazione, nel quale il Nostro Signor *Gesù Cristo* si è impiccolito in tanta bassezza per restituire a noi quella vita spirituale, che avevamo già perduta. Proseguite Voi, *Angelucci*.

Baronessa Angelucci.

Saputosi dall'empia Regina *Jezabelle* il contegno, che aveva tenuto *Elìa* con i falsi Profeti, li fece intendere, che dentro quel giorno avrebbe trattato lui pure nella guisa medesima; per il che egli fuggì spaventato nel *Deserto*, dove pregò Dio, che gli togliesse la vita. Oppresso dalla fatica, e dalla agitazione si addormentò; poco dopo gli apparve un Angiolo, e così gli disse „ *Alzati e mangia* „ Svegliatosi *Elìa* trovò presso di lui un pane cotto sotto la cenere, e dell'acqua, e dopo

di aver mangiato e bevuto, tornò ad addormentarsi; ma risvegliato dall' Angiolo, dovè nuovamente mangiare, e bevere, come fece, ed intraprese poscia un cammino di quaranta giorni. Arrivato al Monte *Oreb*, ebbe ordine da Dio di portarsi a *Damasco* per ungere *Azaele* in Re della *Siria*. Strada facendo, trovò *Eliseo* che lavorava la Terra, e lo cuoprì col proprio mantello per comunicarli il suo spirito di Profezia, onde sentendosi inspirato *Eliseo* a seguire il Profeta, abbandonò per tale effetto la Casa Paterna, ed i Congiunti. Frattanto crescendo di giorno in giorno i peccati di *Acabbo*, e di *Jezabele*, si resero insopportabili agli occhi di Dio, e provocarono maggiormente la di lui vendetta, col più terribile dei misfatti, quale si fù l' uccisione dell' innocente *Nabot*. Possedeva

egli una vigna, che da se stesso coltivava; venne in testa ad *Acabbo* di ingrandir con essa i suoi giardini, ma *Nabot* non volle mai cedergliela, e per tal ripulsa il Re si accuorò tanto, che non poteva neppur mangiare. Accortasi di ciò la scellerata *Jezabele*, fece da due falsi Testimoni accusar *Nabot* di ribelle al Sovrano, e volle che in quel giorno stesso fosse lapidato. Dopo tale inaudita barbarie, si portò ella stessa a recare una tal nuova ad *Acabbo*, che andò subito a prender possesso della Vigna di *Nabot;* vi andò pure *Elìa* per rimproverargli il suo misfatto così „ Tu uccidesti *Nabot* per usurpargli la Vigna, ma i cani leccheranno il tuo sangue nell' istesso luogo, ove lambiscono quello di *Nabot*, e mangeranno le carni di *Jezabele* „ Così avvenne appunto, poichè essendo

Acabbo rimasto ucciso in battaglia nella guerra contro il Re di *Siria*, i cani leccarono il sangue, che grondava dal suo cadavere, mentre lo portavano a seppellire.

MAESTRA.

Terminate voi *D. Emilia* l'Istoria d' *Elìa*.

D. EMILIA.

Morto *Acabbo*, gli successe nel Regno *Ochozìa* suo figlio, che niente degenerò in empietà dal medesimo. Dopo di aver regnato due anni, cadde da una finestra, e stando in pericolo di morire, fece interrogare *Belzebub* Dio degli *Accaroniti* sull'esito della sua malattìa. Sdegnato il Signore, che un Re d'*Israele* ricorresse all'oracolo dei demonj, lo fece da *Elìa* rimproverare aspramente per una tal superstizione. Eseguito che ebbe *Elìa* il Comando Divino, furono da *Ochozìa* spediti subito cin-

quanta Uomini armati per arrestarlo, e condurglielo avanti; ma appena, che ad esso si accostàrono, scese il fuoco dal Cielo, e gli ridusse tutti in cenere; sopraggiunta quindi altra squadra di Armati, questa pure fù vittima del fuoco celeste; sempre più ostinato *Ochozìa*, ne mandò una terza, il Comandante della quale parlò ad *Elìa* con tanta sommissione, e rispetto, che finalmente si lasciò condurre, senza resistenza veruna, avanti all' infermo Regnante. Subito gli predisse, che per aver posta la sua fiducia nel falso Nume di *Accaron*, con tanto disprezzo del Dio de' Padri suoi, non sarebbe certamente guarito, ma in pena di tanta empietà avrebbe perduta la vita, come poco dopo successe. *Eliseo* che sapeva il giorno, in cui il Santo Profeta doveva esser rapito, mai si sepa-

iò dal medesimo, e trovossi presente quando, dopo di aver passato ambedue il *Giordano* a piedi asciutti, scese un Carro infuocato, in cui egli fù accolto, e trasportato in Cielo. Prima peraltro di separarsi, lasciò *Elìa* il suo doppio spirito, al Discepolo, unitamente al proprio Mantello, quasi volesse fargli comprendere, che siccome Lui aveva sempre combattuto il Demonio coperto di quel manto, così egli pure combatter dovesse contro il medesimo, rivestito della medesima arme.

MAESTRA.

Che dite, mie care, di questi bei fatti d' *Istoria Sacra?* Cosa ci trovate da ricavare? Ditemi sui medesimi il vostro sentimento.

D. PLACIDIA.

Giacchè ci fà una tal ricerca, gli dirò, che a me ha fatta gran maraviglia superiormente a tutto,

quel pane cotto sotto la cenere, che l'Angiolo fece per due volte mangiare ad *Elìa*, perchè fosse più atto ad intraprendere il lungo viaggio per il Monte *Oreb*. Mi sembra, se non sbaglio, di vedere in esso simboleggiato il *Sacrosanto Pane Eucaristico*, solito amministrarsi, come viatico, e conforto, a chi deve intraprendere il gran viaggio dell' Eternità. Che ne dice?

MAESTRA.

Brava *D. Placidia*; mi consolo estremamente in sentirvi così ragionare. Voi avete fatta una riflessione giustissima, e che merita l'elogio universale. Così è appunto; il pane mangiato da *Elìa* è la figura del Corpo del Signore, di cui possiamo cibarsi a nostro talento; nè ci serve soltanto di conforto al momento di nostra morte, ma con la sua forza

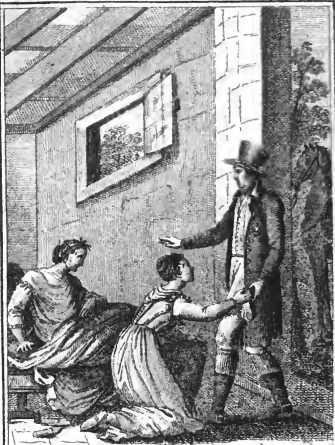
divina ci sostenta, e nutrisce spiritualmente in tutto il corso di questa misera vita: Ma per oggi basta così; l'ora è un poco avanzata, e pare che il tempo si disponga ad una fierissima burrasca; dunque sarà bene, che vi ritiriate sollecitamente alle vostre Case. Addio care le mie Damine. Domani vi attendo secondo il solito.

DIALOGO XXXVIII.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, Donna Emilia, e Donna Violante.

MAESTRA.

Prima di cominciare le solite Lezioni, ho pensato figlie mie, di raccontarvi un bel fatto Istorico del passato Secolo; questo, oltre il servirvi di un lecito, e piacevole trattenimento, vi confermerà sempre più in quel, che tante volte vi ho detto; che cioè tutti indistintamente, siamo obbligati a soccorrere il Prossimo nei suoi urgenti bisogni, a proporzio-

ne delle nostre forze; che le ricchezze, il fasto, gli onori, e la Sovranità medesima, non esentano da un dovere sì sacrosanto; che 'questo rendesi anzi viepiù indispensabile in quelle persone, che di maggiori mezzi son fornite per eseguirlo; e che è una follìa, la più inaudita il credere, come oggi abusivamente succede, che le Persone nobili si avviliscano, nell'esercitare personalmente degli atti caritatevoli verso i miserabili. Ascoltatelo adunque, e se mai voi pur supponeste di essere per il vostro rango dispensate da un'obbligo simile, disingannatevi, e dietro l'esempio di uno dei più gran Personaggi, cancellate per sempre dalla vostra memoria un pensiero, che troppo vi degrada in faccia alle Creature, nel mentre che reca una grandissima offesa al Sommo ed Onnipotente Creatore.

Fermatevi amiche; Padre vostro Son io;
Inutili con me foran gli ossequi. P. 44

BENEFICENZA

SENTIMENTALE.

Niente curando il più Grande, e rispettabile tra i Monarchi Europei la distinzione dovuta al sublime suo grado, passeggiava privatamente per le Campagne. Passando un giorno da un piccolo Villaggio, vedde una giovane Contadina, che attingeva dell' acqua ad una fonte; la di lei verecondia e modestia, gli inspirò il desiderio di parlarli, e prese per tale oggetto il pretesto di chiederli da bevere. Ella subito gli esibì dell'acqua da lei attinta, e lo pregò a sollecitarsi, giacchè era aspettata da sua madre, che trovavasi in letto malata.

Sentendo ciò il Monarca, volle in ogni maniera conoscere la Genitrice di sì amabil fanciulla, e

si fece da essa condurre alla miserabil Capanna, che serviva di loro abitazione. Appena ivi giunti, si accostò quella buona figliuola al piccolo letticciuolo dell' inferma sua madre, e gli disse, di aver seco un Signore, che bramava di conoscerla, e di parlargli. Vedutasi dal Principe la meschinità di quel Tugurio, provò la più gran commozione, quale si accrebbe maggiormente in lui, nel rimirar quella povera malata, stesa sopra un duro letto di paglia, ed oppressa da tante necessità: fù allora, che per la sua innata sentimental compassione pei disgraziati, non potè astenersi dal teneramente esclamare = Povera Madre! Quanto compiango la vostra miseria! = Al che soggiunse l' Inferma, che sarebbe ancor più sventurata, se l' amorosa sua figlia, col vegliar notte, e giorno

a lavorare, ed assisterla, non gli procurasse la necessaria custodia, e sussistenza.

Oh veramente degna figlia! esclamò allor quel Sovrano, versando copiose lacrime di tenerezza; e per sempre più esperimentare la di lei virtuosa condotta, gli domandò, se si fosse unita in matrimonio con un giovane della Città, che possedeva moltissime ricchezze. Non lascerei mia Madre, ella rispose, quando fossi per diventar Regina. Piacque tanto al Monarca la sua ingenua semplicità, e l'attaccamento, che nutriva per la sua Genitrice, che dandogli una borsa di zecchini, prendete, gli disse; con questo denaro, potrete più comodamente supplire alle vostre necessità, ed a quelle di vostra Madre. Sapendo Ella, che non conviene ad una fanciulla di prender verun dona-

tivo dagli Uomini, mostrò moltissima repugnanza in accettarlo, non ostanti i suoi gran bisogni, e tentava implorar col gesto, il consenso materno. Sempre più edificato il Principe da un contegno sì lodabile, non temete, replicò, onestissima fanciulla; voi potete ricever questo denaro senza niente oscurare la vostra saviezza, poichè io sono il vostro Sovrano. Il nostro Sovrano! esclamarono ambedue sorprese dalla più gran maraviglia. La madre faceva ogni sforzo per alzarsi ad ossequiarlo, e la figlia si era già prostrata ai suoi piedi; ma ritenendo l'una, e rialzando l'altra fermatevi, gli disse, o Donne virtuose; io sono il Padre vostro, e non voglio nè umiliazioni, nè ossequj; fin da questo momento avrete da me assistenza, e soccorso in qualunque vostra necessità. Se-

guitate pur, soggiunse quindi alla figlia, a custodir vostra madre con l'istesso amore, ed attenzione; addio mie care amiche; io vi lascio, e vi ringrazio del gran piacere, che ho provato in recarvi qualche sollievo.

Arrivato che fù alla sua Capitale, accordò quel benefico Monarca un' annua pensione, tanto alla madre, che alla figlia per tutto il tempo della lor vita, e pensò inoltre a suo tempo a collocare in matrimonio quella virtuosa Fanciulla ad un'onesto Giovane del suo Villaggio, supplendo col proprio erario, a tutte le spese a ciò necessarie. Vissero questi due Sposi fortunati per lungo corso di anni felicissimamente, senza però mai trascurare di assistere quella povera Inferma, e senza, che passasse un momento, che non implorassero di vero cuore le

celestiali benedizioni al loro veramente inimitabile, e virtuosissimo Sovrano.

D. VIOLANTE.

O che bel racconto! Io l'ho sentito col più inesprimibil piacere, e credo che sarà il simile di quest' altre Damine mie compagne.

D. EMILIA.

Sì certamente; per questa ragione appunto, faccio alla Signora Maestra, a nome di tutte, i più vivi ringraziamenti per la bontà con la quale dopo le solite Lezioni, Ella procura di tenerci divertite col racconto di sì belle Istorie.

MAESTRA.

Son grata alla vostra riconoscenza mie care Signorine; siccome però io non ho la sola idea di divertirvi, ma quella ancora di iniziarvi per la retta strada della vir-

tù, così bramerei che voi pure non vi limitaste soltanto a sentire i miei racconti per puro passatempo, ma che ne ritraeste profitto, procurando di imitare alle occorrenze, le buone azioni che in essi vi rappresento. E tornando al racconto già fattovi, prendete esempio da quell' onestissima fanciulla a non accettar mai regalo alcuno dagli uomini, senza il consenso dei vostri Genitori, perchè ciò potrebbe estremamente pregiudicare al vostro onore, alla vostra reputazione. Ammirate ancora in essa il grande amore, che portava a sua madre, e l'instancabile premura, con la quale giorno, e notte la custodiva nei suoi bisogni fino a privarsi del necessario riposo per procacciarli col lavoro, la sussistenza. Questo si chiama adempir veramente al comando di un Dio, che prescrive

a tutti di onorare i proprj Genitori; e la parola *onorare*, non significa soltanto, che dobbiamo rispettarli, ossequiarli, obbedirli come nostri maggiori, e procreatori, ma denota, ed indica altresì, che siamo obbligati a soccorrerli, ed ajutarli in tutti i loro bisogni, consolarli nelle loro afflizioni, ed assisterli amorosameute nelle infermità. Infatti qual più sacrosanto dovere di questo? Oltre che ci viene comandato da Dio, la Natura medesima lo richiede imperiosamente, per tributo di gratitudine alle tante cure, che si son date i Genitori per allevarci, nutrirci e custodirci nel pericoloso tempo della nostra infanzia, e adolescenza. Spero che voi, mie care Damine, non avrete finora niente a rammaricarvi sù ciò, e ne ho con piacere veduti in alcuna, dei non equivoci contrassegni. Con-

tinuate adunque in questo lodevole sistema, se volete, che Dio sparga sopra di voi le sue beneficenze tanto nel tempo, che nell' Eternità. Adesso è tempo di dar termine alle lezioni della *Geografia*. *D. Violante*, fateci la descrizione della *Corsica*.

D. VIOLANTE.

La *Corsica* è un' Isola ai nostri tempi molto nota per le vicende, alle quali è stata sottoposta; al presente è divisa in due Dipartimenti, e fà parte dell' *Impero Francese*; la sua circonferenza è più di trecento miglia; il terreno è per la massima parte aspro, e montuoso, ma nelle pianure, e valli, riesce fertile con una mediocre cultura; i suoi Popoli sono di genio feroce, ed inclinati alle armi. Quest' Isola si divide in Pievi; la divisione però più generale è quella del *Monte Gradachio*, che esten-

dendosi per la di lei lunghezza, ne forma naturalmente due parti, una delle quali si chiama *di quà*, e l'altra *di là dai Monti*; ha diversi Promontorj, fra i quali quello, che dicesi *Capo Corso*, e quello di *Bonifazio*; ha parimente alcuni Golfi, o sieno Seni, come quello di *S. Fiorenzo*, *Calvi*, ed altri. Le sue Città sono *Bastìa*, *Ajaccio*, *Corti*, *Bonifazio*, *S. Fiorenzo*, e *Calvi*. *Bastìa* è la Capitale dell' Isola, ove sono i Tribunali, ed il Vescovo, che prima presedeva alle Diogesi di *Mariana*, ed *Acci*, Città molto antiche, e quasi distrutte; *Bastìa* si divide in Città vecchia, e Città nuova, e questa è fortificata; *Ajaccio* ha Vescovo; in *Bonifazio*, per lo più, soggiornava il Vescovo di *Sagona*, Città antica, ora rovinata; *Calvi* era parimente Vescovile, ed è la miglior Fortezza dell' Isola;

in *S. Fiorenzo* teneva la sua residenza il Vescovo di *Nebbio*; nel mezzo dell'Isola vi è la Città di *Corti*, ove risedeva il Vescovo di *Aleria*; i *Corsi* sollevati, l'avevano fortificata, e costituita per Capitale della Repubblica, che avevano idea di fondare, ed i *Francesi* hanno continuato a fortificarla. Il commercio di questa Isola consiste in vino, ed olio. Vi è abbondanza grande di cacciagione, anzi dicesi, che mancati essendo, o distratti ad altro i Cacciatori, gli animali salvatici crebbero un tempo in tal copia, che le Campagne ne soffriron gran danni.

MAESTRA.

Contessina Spiritosi a voi spetta di parlarci dell' Isola di *Malta*.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Si pretende, che l'Isola di *Malta* sia posta nel Mare *Affricano*, e che perciò appartenga all' *Af-*

frica; tuttavìa essendo già per il valore dei suoi Cavalieri come un antemurale della nostra *Italia*, si può a giusta ragione considerare per una delle sue Isole adiacenti. E' lunga venti miglia, larga tredici, e di circonferenza sessanta; il suo clima è caldo, ma salubre; il terreno per lo più piano, e quantunque sassoso, produce buoni frutti, e particolarmente aranci; vi nasce il cotone, e vi sono belli giardini per l'abbondanza delle fontane. In questa Isola non si trovano animali velenosi, e ciò si attribuisce alla benedizione di S. Paolo Apostolo, il quale nel suo viaggio verso Roma, vi fece naufragio, e salvatosi con tutti i suoi Compagni in detta Isola, fù morso da una vipera. La Città più antica è *Malta*, che prende il nome dalla stessa Isola, ed è Sede del Vescovo; la *Valletta* è Città nuova,

è Capitale, ed era la residenza del Gran-Maestro, e dei Cavalieri, che ora nominiamo di *Malta*, quando già si chiamarono *Gerosolimitani*, perchè ebbero origine in *Gerusalemme;* di *San Giovanni*, perchè avevano cura di uno Spedale dedicato a *San Gio. Batista*; di *Rodi*, perchè possedettero lungamente quell' Isola. La *Valletta* prese il nome dal Gran-Maestro *Giovanni della Valletta*, che la fece fabbricare, dopo aver valorosamente difesa l'Isola da un ostinato assedio dei Turchi. Questa Città, come altresì tutta l'Isola, è fortificata in modo, che si reputa inespugnabile; tra le altre Fortezze, sono considerabili quelle, che si nominano *S. Ermo*, *Castel Sant' Angelo*, e *S. Michele*. Vi sono due Porti; uno si chiama il *Porto Grande*, e l'altro *Porto delle Galee*. La piccola Isola del *Gozzo* appartie-

ne a *Malta*, e il Gran Maestro se ne intitolava Principe.

MAESTRA.

Per compire la nostra descrizione geografica, tocca a voi *Baronessa Angelucci* ad accennarci le piccole Isole, che sono adiacenti all' *Italia*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Nel Mare Mediterraneo verso i Lidi della *Toscana* esiste l' Isola *dell' Elba* detta anche *Cosmopoli*, dalla sua Capitale, che fù fabbricata da *Cosimo dei Medici*, ed ha un bel Porto. Questa Isola che è unita oggi all' *Impero Francese*, è nota per le sue Miniere, particolarmente di ferro, di calamita, e di marmi. In quei contorni vi sono altre Isolette, come *Gorgona*; *Monte Cristo*, *Capraja*, che spettava alla *Corsica*, ed altre. Verso il Regno di *Napoli*, poco distanti da Terra, esistono alcune

piccole Isole, le più rinomate delle quali sono *Ischia*, abbondante di vini, e frutte; *Procida*, nota pei suoi bagni salutiferi, e *Capri*, celebre per esservisi ritirato l'Imperatore *Tiberio*; si considera come fortissima per gli scogli, e rupi, che la circondano. All' intorno della *Sicilia* si ritrovano molte Isole, che ad essa spettano, o da lei dipendono. Alcune si dicono le *Isole di Lipari*, e sono in numero di sette, o anche più, se volessero contarsi le più piccole; le più note sono *Lipari*, *Vulcano*, *Saline*, *Stromboli*, *Lisca Bianca*, e *Palmaria*; anticamente erano nominate *Vulcanie*, perchè gettavano fuoco. Un'altra Isola è detta *Ustica*; altra *Fovagnana*, assai nota per l'abbondante pesca dei Tonni. Altra detta l'*Isola Pantellaria*, ed è alquanto più grande dell'altre, giacchè gira circa tren-

ta miglia; in essa, per lo più, sono relegati i Prigionieri di Stato, perchè la sua situazione circondata da scogli, impedisce di approssimarvisi le barche, ed i Relegati non possono uscirne. Anche la *Sardegna* ha varie Isolette da essa dipendenti; la maggior parte sono disabitate, perchè essendo lontane, non possono essere difese dalle incursioni dei Corsari. Fra quelle, che sono abitate, si distinguono per qualche maggiore estensione; l'*Isola di S. Antioco*, che è vicinissima alla *Sardegna*; l'*Isola del Falcone*; l' *Isola Tolare*, che è celebre, perchè vi morì il Pontefice San Ponziano mandatovi in esilio per la Fede; e l' *Isola di San Pietro*, nota per la quantità degli *Sparvieri*; ed altre più piccole.

MAESTRA.

Ecco terminata la Geografia della nostra *Italia*, e questa è suf-

ficiente per la cognizione, che dovete averne, giacchè, occorrendo, potete considerare le Carte Geografiche, per esservene adesso delle molto esatte, oltre il trovarsi dei buoni libri, che molto possono giovarvi per questo studio. Riprendiamo adesso l'*Istoria Sacra*, cominciando dai prodigj di *Eliseo*, e poi *D. Giustina* reciterà a queste Damine la Favola del Topo da lei composta. *D. Placidia* a voi.

D. Placidia.

Munito *Eliseo* del mantello di *Elìa*, passò nuovamente il *Giordano* a piedi asciutti, e trasferitosi a *Gerico*, rese miracolosamente bevibili quelle acque, col gettar nella sorgente di esse un poco di sale, che teneva in un vaso di terra. Nel passar che fece poi per la Città di *Betel*, cominciarono ad inseguirlo varj Fanciulli,

beffeggiandolo con parole insolenti, ed importune. Fù egli perciò costretto a maledirli, e in quell' istesso punto, sortiron da una Selva due Orsi, che ne divorarono quarantadue. In occasione poi, che un poderoso Esercito diretto contro i *Moabiti*, dovè trascorrer molti luoghi sterili ed aridissimi, fece egli prodigiosamente scaturir pei medesimi una quantità di ruscelli, che servirono di gran ristoro ai Soldati, quali furono ben presto in grado di assediare il Re *Moab* nella sua propria Capitale. Liberò poscia una povera Vedova dalla persecuzione dei suoi Creditori, col moltiplicare in tanta quantità un poco d'olio, che aveva, da poter tutti saldare i suoi debiti col prodotto della vendita del medesimo, essendoli avanzato inoltre il denaro sufficiente a sostentar per lungo tempo la sua

famiglia. Fù da esso parimente liberata dall'obbrobrio della sterilità; altra Donna *Sunamitide*, mà essendoli morto il figlio ottenuto, accorse subito il Profeta a farlo risorgere nel modo istesso, che aveva fatto *Elìa*. Fra tutti peraltro i gran prodigj da lui operati, fù più strepitoso quello di guarir dalla lebbra *Naman*, Generale degli Eserciti del Re di *Siria*. Intesi egli i gran miracoli di *Eliseo* andò ad implorare da esso la liberazione da tale infermità; mà il Profeta non volle vederlo, e solo gli fece sapere, che bagnandosi sette volte nel *Giordano*, sarebbe restato libero. Presa *Naman* questa breve risposta per un disprezzo, voleva partirsene senza niente attenderla, mà alle persuasive dei suoi confidenti obbedì, e ricuperò maravigliosamente la primiera salute. Allora fù, che

esibì ad *Eliseo* dei ricchi donativi, quali furon da essi recusati; ma accortosi in seguito, che *Giezi* suo Servo aveva furtivamente conseguita da *Naman* una grossa somma, fece subito passar nel medesimo, ed in tutta la sua posterità, quella lebbra stessa, che poco prima affliggeva *Naman*.

Maestra

Gran belle immagini possono ricavarsi, figlie mie, dai tanti miracoli operati da *Eliseo*. Il vaso di terra, in cui contenevasi il sale, che rese bevibili le acque di *Gerico*, rappresenta *Gesù Cristo*, che per effettuare il mirabile rinnuovamento, fece spander per mezzo degli Apostoli il sale della sua dottrina nei Popoli amareggiati dal peccato; e ciò per render la terra feconda di ogni virtù. La collera, che mostrò *Eliseo* verso i Fanciulli, che lo deridevano, è

uno sdegno profetico contro quei Cristiani, che burlansi empiamente di *Gesù Cristo*, e della sua Croce, e le anime dei quali saranno perciò eternamente divorate dai demonj.

D. Violante.

Cosa dice Signora Maestra! Chi deve esser mai quello, che si burli di *Gesù Cristo*, e della sua Croce? Questo non mi par possibile.

Maestra.

Quanto v' ingannate mia cara a pensar così! Volesse Dio, che diceste la verità! Senza farvi altri paragoni, specchiatevi in voi medesima. Ogni volta, che andate a confessarvi, vi accusate di tutte le mancanze commesse contro la Legge di *Gesù Cristo*; il Confessore vi esorta a pentimento, v' insinua a non più cadere nelle medesime, e sulla vostra solenne promessa, vi dà l' assoluzio-

ne. Tornate a Casa, e non passa la giornata, che, o con una disobbedienza ai Genitori, o con un'atto di superbia verso la Cameriera, frangete subito quella promessa, che poc'anzi avete fatta nel Tribunale di penitenza, ed a quel Sacerdote medesimo, che rappresenta la persona di *Gesù Cristo*. Non vi sembra questo, un calpestar la sua Legge, un burlarsi della sua Croce, sulla quale tanto patì per salvarci? Che ve ne pare?

D. Violante.

Cosa vuol che dica? Ella ha ragione, ma non posso reprimermi, quando mi vedo contrariata, specialmente dalla mia Cameriera.

Maestra.

Bisogna, che lo facciate a qualunque costo, se non volete ribellarvi a *Gesù Cristo*. A tal'effetto v'insegnerò io un metodo facilis-

simo; ed è, che quando vi si presenta l'occasione di offenderlo, voi diate subito un'occhiata a ciò che Egli, benchè innocente, patì per voi; state certa, che così operando, riuscirete ad emendarvi. Tocca adesso alla *Spiritosi* a dir la sua lezione.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Dovendo *Geu* già unto Re d' *Israele*, sterminar per ordine di Dio tutta la Famiglia di *Acabbo*, investì il Re *Jorami* suo secondogenito, il quale benchè infermo pretese di personalmente difendersi, ma ucciso da un colpo di freccia, fù il suo corpo gettato ai cani. Dopo di aver *Geu* riportata una completa vittoria, entrò trionfante in *Israele*, i di cui abitanti gli aprirono volontariamente le porte. Era tuttavìa quivi rimasta l'empia *Jezabele*, che faceva parte della abominevol famiglia d'*Acabbo*; lu-

singandosi Essa di sedur co' suoi vezzi il vittorioso Monarca, si era pomposamente vestita, ed affacciata ad un balcone, che riusciva sulla strada appunto, per la quale doveva Egli passare. Appena la vedde, ordinò deridendola, che fosse subito gettata a terra del balcone predetto; il che fù effettuato dai di lei Servi medesimi; e dopo essere il suo corpo stato calpestato dai Cavalli, servì di pasto ai Cani, come aveva già profetizzato *Elìa*; fece inoltre il nuovo Re uccider settanta figliuoli di *Acabbo*, e decapitar tutti i Sacerdoti di *Baal*, che a tale oggetto aveva fatti convocar nel loro Tempio. Tutte queste di lui operazioni indicavano, che molto egli s' interessasse per il ristabilimento del culto del vero Dio, ma non fù così, poichè ben presto, cadde egli pure nelle stesse profana-

zioni dei suoi predecessori, e miseramente morì.

MAESTRA.

Ecco figlie mie il fine che fanno le persone, che non credano nel vero Dio, e che perseguitano i suoi Sacri Ministri. Specchiatevi a questo proposito nell' infelice Regina *Jezabele*; Ella fece sempre guerra ai veri Profeti per esaltare quelli del falso Dio, che continuamente l'adulavano; accusò ingiustamente, e fece privar di vita l' innocente *Nabot* per usurparli l' unica vigna che possedeva, e che egli non aveva voluto cedere, perchè ereditata dai Padri suoi. Vedete adesso come Dio la punì? Ammirate dunque, mie care la di lui Onnipotenza, e temete la sua rigorosa giustizia; rispettate le Chiese, e veneratene i Sacerdoti, se volete che egli vi conceda tutti gli ajuti che vi son necessarj per

non offenderlo in vita, e per goderlo nell' Eternità. Sarebbe ora tempo che *D. Giustina* leggesse la sua bella Favoletta del Topo, conforme vi avevo promesso, ma siccome è piuttosto lunga, ed essendo ormai troppo tardi, sarà meglio indugiare a domani. Dunque addio mie care Signorine; domattina vi aspetto, e vi dò parola che cominceremo la nostra conversazione dalla lettura di detta Favola.

DIALOGO XXXIX.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, Donna Emilia, e Donna Violante.

D. Emilia.

Ben trovata Signora Maestra; noi tutte ci rallegriamo nel vederla in sì vegeta, e florida salute.

Maestra.

Vi ringrazio dell' attenzione; veramente, grazie al Cielo, non posso star meglio.

Baronessa Angelucci.

Io l' assicuro, che non passa giorno, che non rivolga a Dio

le mie deboli preghiere, perchè la preservi da qualunque incomodo.

MAESTRA.

Son grata al vostro buon cuore, e vi desidero altrettanto; ma non ci trattenghiamo di più in complimenti; *D. Giustina* adempite la promessa, che feci a queste Signorine, col leggerli la vostra graziosa Favoletta.

D. GIUSTINA.

Lo farò volentieri, perchè così comanda; ma cara Signora Maestra, si tratta di una bagattella, e mi pare, che potrebbesi spendere molto meglio questo tempo, piuttosto che occuparlo a sentire le mie frivolezze. Pure ella vuole così, ed io son pronta ad obbedirla.

MAESTRA.

Fate bene, Figlia mia, a non avere vanagloria delle vostre produzioni; ma ho già prevenuto que-

ste Damine, che è molto bella, e che merita tutta l'attenzione, perchè è ripiena di utilissimi insegnamenti.

D. Giustina.

IL TOPO.

Essendo un Topo pervenuto all' estrema vecchiezza, e vedendosi agli ultimi momenti della vita, adunò la sua numerosa famiglia, e gli parlò in questi termini.

Miei cari figli, se qualche cosa potesse obbligarmi a provar dispiacere nel perdere la vita, ciò sarebbe senza dubbio l'idea dei pericoli, ai quali vi vedo esposti; ma voglio lusingarmi, negli ultimi periodi della medesima, di trovarvi docili ai miei consigli, seguitando i quali, voi potrete pervenire, come me all'età la più avanzata. Per eccitare adunque la vostra

obbedienza, voglio narrarvi l' istoria della mia vita.

Io son nato nell' istessa casa, che oggi abitiamo, ma vi ho veduto succedere di gran mutazioni. Al tempo della mia nascita, stava nella medesima una giovine Dama Inglese estremamente ricca. Oh figli miei! la casa di questa Signora era un paese di cuccagna, un vero *Perù* per i poveri Topi. Ella teneva tavola aperta, ed aveva quaranta persone di servizio. Voi comprenderete, che avendo un sì gran numero di servitori, non si prendeva alcun pensiero sopra la domestica economia. Una Donna di mezzo, un Maestro di casa, e un grasso Cuoco erano incaricati di comprare, e di tener conto delle provvisioni, e Dio sà come essi facevano il loro dovere. Queste tre persone erano stipendiate dai Mercanti, che fornivano la

casa della loro Padrona, e per conseguenza interessate ad aumentarne la spesa. Si mangiava molto, e si dissipava di più, e questo era quel che ci procurava l'abbondanza, e la sicurezza. Noi ricusavamo gli avanzi della seconda tavola, perchè ci nutrivamo dei più delicati bocconi, che potevamo portar via tranquillamente. Due grossi Gatti custodi della cucina, ci lasciavano in piena libertà, passando in un dolce sonno gli intervalli de' loro abbondantissimi pasti. Potrei raccontarvi mille aneddoti curiosi, dei quali fui testimone nella mia infanzia. La camera della Donna di mezzo, era il luogo, dove ero nato, e quivi appunto ella riceveva gli omaggi dai suoi subalterni, sovente con un'altura, che gli spaventava, ed altre volte si degnava di rendersi più umana, e di pagare con

uno sguardo grazioso le loro adorazioni. Ella voleva, che il volto della servitù facesse fede dell' opulenza della loro Padrona, e si prestava con umanità a tutti i loro piccoli bisogni. Prendeva ogni mattina una buona cioccólata, e lasciavala prendere a chi la voleva; il luogo, ove ella serrava lo zucchero, non era inaccessibile, e quando si accorgeva, che ne era stato levato, diceva ridendo; si ha da campar tutti. Era tanto compiacente, che lasciava prendere a ciascuno, ciò, che gli piaceva. Non finirei mai, se volessi farvi il racconto di quanto si prodigava da questa Donna, e delle sue compiacenze; ma con una moderazione ben rara in un Vecchio, che parla del tempo passato, mi riporterò totalmente a quel che già vi ho detto. Sotto il governo adunque di questa buona Donna, passai i pri-

mi anni della mia vita; ma per la maggiore di tutte le disgrazie questa felice situazione disparve, come un bel sogno, cui non resta, che una trista ricordanza. La Padrona della casa, che non aveva misurata la spesa con le sue entrate, si trovò rovinata; bisognò che si risolvesse di andare a vivere in campagna, e la casa, nella quale ella aveva abitato fin' allora, ebbe dei nuovi Ospiti. Siccome io non avevo ancora alcuna esperienza, riguardai questa mutazione ad occhi asciutti, e come una cosa, che poco m'importava, ma fui ben presto informato della mia disgrazia. La nostra nuova Padrona aveva un numero di servitori simile all'altra, ma ciò non ostante, la sua casa andava con tanto ordine, come se ella non ne avesse avuti che due. Questa Donna, all'opposto dell'altra,

invigilava da se stessa sopra i suoi affari, e non si fidava, che ai suoi proprj dettagli economici. Cioccolata, zucchero, confetture, ed altre cose simili, erano rinchiuse in una stanza, della quale ella sola teneva la chiave. Sapeva minutamente, ciò che si doveva consumare nelle provvisioni, e non era possibile l'ingannarla, ancorchè in bagattelle. Ella voleva, che tutto avesse un' aria di comodità, di magnificenza, senza però il minimo dissipamento, talchè ben presto mi veddi ridotto a vivere dei minuzzoli, che cadevano dalla tavola della Servitù; mai una corteccia di formaggio; mai un rimasuglio di candela; tutto era raccolto, e messo a profitto. Maledetta Donna, gridai nel mio dolore, chi crederebbe, vedendo la profusione delle vivande che compariscano sopra la tua tavola, che

in casa tua vi fosse la carestìa per un povero animale, a cui bisogna sì poca cosa per nutrirsi? Io mi lusingavo qualche volta, che questo sistema non dovesse durare, ma persi ben presto anche questa speranza; i due pacifichi Gatti, dei quali vi ho parlato, non avevano abbandonata la casa, e facevano una vita assai dolente. Fui curioso di sapere ciò, che pensavano di tutto questo, e una sera, che ebbero insieme una conversazione assai seria, io mi messi all' ingresso del mio buco per ascoltargli. Tu vuoi dunque abbandonare questa casa, che ti ha veduto nascere, diceva il più giovine dei Gatti al più vecchio? E quale è il mezzo di restar quì? rispondeva l' altro con un' aria molto malinconica: Non vedi tu, che il digiuno forzato, che da un mese in quà mi è stato fatto osser-

vare, non mi ha lasciata che la pelle, e l'ossa? Ma, riprese il più giovine, non ci resta ancora una risorsa? Qualunque sia la vigilanza del Cuoco, mi sento abbastanza coraggio, e destrezza per vivere d'industria. All'incontro la nostra Padrona è decrepita, e la sua morte, che non starà molto a succedere, muterà la nostra situazione. Vane speranze! gridò il Gatto vecchio; sappi, che la nostra disgrazia ha condotta in questa casa una Dama Tedesca, e per conseguenza è senza rimedio. Le Dame di questa nazione si credono incaricate del governo delle loro case; esse scelgono sì bene i loro domestici, che ne sono raramente ingannate; fanno ispirare ad essi un certo spirito di ordine, ed il Cuoco di questa, ammaestrato da lei per lo spazio di dieci anni, in genere di furti

non vuol sentir celie; la minima trasgressione costerebbe la vita al più rispettabile di tutti i Gatti; e poi l'età della nostra Padrona, non apporterà nemmeno il più leggiero cangiamento nella nostra situazione. Queste benedette Tedesche hanno la manìa di educare le loro figlie con lo spirito di economìa, in cui sono state educate esse medesime, e le giovinette, ancorchè siano ricche, non credono di perder niente, abbassandosi a scrutinare ogni piccola cosa nell' amministrazione, e gli si ripete continuamente, che per sostenere le spese convenevoli al loro rango, senza nuocere ad alcuno, è necessario resecare le superflue, e mettere i domestici in situazione di non aver bisogno di niente, e di non aver niente di più, e mille altre massime gottiche, delle quali non è possibile, che esse si scordino giammai.

Un Lacchè entrando nella cucina interruppe la conversazione dei due Gatti, che disparvero il giorno dopo, senza che più si rivedessero. Giovine ancora come ero, feci meno riflessioni ai discorsi dell' antico Gatto, e non potendo sopportare la mia situazione, risolsi di mettere in opera tutta la mia industria per addolcirla. Dopo mille sforzi, trovai il modo di introdurmi in una certa stanza, ove Madama serrava le sue provvisioni, e con un pasto gustoso, mi indennizzai della rigorosa astinenza, che facevo da qualche tempo. Il piacere da me provato fù qualche volta intorbidato da alcune riflessioni, e tremavo, che non si accorgesse del mio furto; pertanto mi rassicurai, parendomi, che il passato dovesse corrispondere al futuro. Avevo cento volte rubato alla Cameriera, di cui vi ho par-

lato, senza che ella si fosse degnata di prendere, le più piccole precauzioni. Insensato che ero! Ignoravo la gran differenza, che vi è tra l'occhio della Serva, e quello della Padrona; ma ne fui informato a mie spese. Incoraggito dai miei primi successi, ritornai il giorno dopo in questa stanza fatale, e il primo oggetto che si offerse agli occhi miei, fù una macchina graticolata, nella quale vi era un boccone di formaggio arrostito. Attirato dall'odore, vi entrai dentro, mi impossessai della mia preda, ma! oh sventura, che molti anni non hanno potuto cancellare della mia memoria! Appena ebbi io toccato il boccone fatale, che la porta di questa macchina infernale si chiuse avanti di me, con un rumore spaventevole, e mi tolse ogni speranza di salute. Quante volte maledissi la mia in-

gordigia! Quali risoluzioni non ideai per l'avvenire, se avevo la fortuna di liberarmi da questo pericolo! Ma non ebbi tempo di fare delle riflessioni molto lunghe; il rumore, che aveva fatto la trappola nel cadere, richiamò la Padrona, ed intesi uscire dalla sua bocca il fatale decreto della mia morte. Fui condannato ad essere annegato, ed una Cameriera ebbe l'ordine di eseguir la Sentenza. Voi tremate figli miei; ed a quel che vi pare, non vi era cosa, da cui potessi sperar la mia salvezza. Pure mi salvai, per la poca capacità di quella, a cui la mia Padrona aveva rimesso il pensiero della sua vendetta. Allora divenuto saggio con l' esperienza, mi affaticai a correggermi da un vizio, che era stato al punto di causare la mia perdita. Non sortii più, senza le maggiori precauzioni, e le

mie corse si restrinsero alla cucina. Bisogna, che vi confessi, che la vita frugale, a cui mi veddi ridotto, mi parve a principio peggio del supplizio, che avevo veduto così da vicino; ma l'uso addoicì la mia situazione; mi accorsi inoltre, che l'astinenza fortificava il mio temperamento, e giunsi fino a ringraziar la fortuna della necessità, in cui mi aveva posto, di moderare il mio appetito, e la mia sensualità. Ho veduto rinnuovarsi tre volte il Popolo dei Topi, con cui vivevo, pochi dei quali hanno compita la carriera, che eragli destinata dalla Natura, poichè le malattìe hanno fatto strage di quelli, che sono scappati alla vigilanza del Gatto, e ai lacci dei Padroni. Ma sento, che si aumenta la mia debolezza. Addio, figli miei; temete quella funesta stanza, ove la morte è

celata, sotto dolcezze sì perfide: Io muoro contento, lusingandomi, che profitterete dei miei consigli.

Appena questo saggio Topo ebbe reso l'ultimo respiro, la sua giovine, ed impetuosa fimiglia si rallegrò di esser libera dalla soggezione, di quel vecchio inquieto; tutti si burlarono dei suoi consigli, trattarono, la sua sobrietà di avarizia, e la sua circospezione di codardìa. Trovarono la strada della stanza; tre coperte di carta posta per sicurezza di un vaso di confetture, furono rotte, e già si rallegravano di avere scansati i perigli, dei quali erano stati minacciati. L'allegrezza però fù cortissima; un Gatto, e due trappole, furono poste nella stanza, ed in meno di una settimana non restò vivo un sol Topo, di tutti quelli, che avevano disprezzata l'esperienza, ed i consigli del loro bi-

snonno; onde possiamo concludere da questo esempio, che i pericoli dei Padri, non incuton timore alcuno nel cuor dei figli.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Che bella Favola! Non ne ho mai sentita una simile, e darei quanto ho al mondo per avere lo spirito di farne una come questa.

D. VIOLANTE.

E' molto bella, ma gli confesso peraltro Signora Maestra, che mi pare un poco severa. Ho una vera antipatìa per certe minuzie economiche, e mi troverei la più sventurata persona del mondo, se io mi ci dovessi soggettare.

BARONESSA ANGELUCCI.

Anche a me, Signora Maestra pare, che ciò non convenga a una Donna ricca, e di rango. Sembrami una meschinità il dovere invigilare a così minute bagattelle, che messe poi tutte insieme, son cer-

ta, che in un anno non ammontano a venti scudi; e per una tal piccolezza si deve farsi credere un' avara, e un' inquieta a tutti i nostri domestici.

MAESTRA.

Son certa, Figlie mie, che la non curanza può ascendere a molto più di quel che dite, ma sia come si vuole, l' economìa, è uno dei doveri di una donna, che è responsabile al suo Marito, ai suoi Figli, ed ai Poveri, di quel che appartiene alla sua casa, ed è ancora responsabile di tutto quel male, che trascura di prevenire con la sua vigilanza.

D. GIUSTINA.

A proposito Signora Maestra; si è già terminata la *Geografia* dell' *Italia*, e non ci ha per anche fatta la promessaci descrizione della Città di *Roma*. Potrebbe adesso aver la compiacenza di favorirci.

Maestra.

Sebbene io non sia a ciò preparata, non ostante son sempre disposta a compiacervi in tutto quello, che mi è possibile; veramente, io non sò di dove cominciare, mentre troppo lungo sarebbe il parlare della magnificenza delle sue Chiese, dei Palazzi, delle Piazze, degl' Aquedotti, delle Fontane, e degli avanzi famosi dell'antichità; tanto più, che potete aver tutto sotto gl' occhi, poichè trovansi dei buoni libri, nei quali si contengono le più esatte, e distinte descrizioni, che potete leggere con tutto il comodo. Stimo pertanto, che possa esservi più grato, e più utile un compendio istorico dell' antica origine, o sia fondazione della Città, e delle sue progressive ampliazioni. Questo sarà come un principio della Storia Romana, che a suo tempo dovrete studiare.

L'origine di *Roma* è molto antica, onde non è maraviglia, se nei suoi principj, vi è mescolata qualche cosa di favoloso, e d'incerto, essendosi perdute le istorie, seppur ne furono scritte nei primi tempi; è convenuto dunque affidarsi a quegl' Istorici, i quali scrissero lungo tempo dopo la sua fondazione. Questi pertanto (tralasciato ciò, che contengono di favoloso, ed inverisimile) raccontano, che due Fratelli gemelli chiamati *Romolo*, e *Remo*, allevati da un Pastore, benchè fossero di Stirpe Reale, dopo aver dimostrato del coraggio nel distruggere gli Assassini, e nell' aver rimesso sul Trono di *Alba Lunga*, *Numitore* loro avolo materno, pensarono di edificare una Città nel sito, ove erano stati dal Pastore educati. Nacque fra di loro discordia, perchè ognuno di essi vo-

leva dare il nome alla Città, oppure perchè facendo *Romolo* scavare i fossi intorno alle mura, si pose *Remo* a motteggiare la debolezza dell' opera, e per dispregio saltò le mura; del che offeso il Fratello, l' uccise. Proseguì *Romolo* la fondazione della Città e dal suo, le diede il nome di *Roma*. Secondo quel che suole accadere nelle cose umane, che hanno principio da deboli, ed umili principj, fù *Roma*, Città assai ristretta; ed essendo di forma quadrata, non racchiudeva se non la situazione del *Monte Palatino*, che ora comprende gli Orti Farnesiani, ed i siti circonvicini: *Romolo* tutto intento, non solo a ben ordinare con savie Leggi la nuova sua Città, ma altresì a popolarla, dopo altri espedienti, stimò meglio di aprire un libero asilo a chiunque volesse andare ad abi-

tarvi, e con questo mezzo si accrebbe il Popolo, concorrendovi molti dai luoghi circonvicini, sicche fù presto in istato di cominciar le guerre per il suo ingrandimento. Una di queste fù con i *Sabini*, Popolo confinante con piccolo suo Stato, ma finì con una pace, alla quale ebbero molta parte le Donne. In vigore di essa, di due Popoli, se ne fece uno, e *Tazio* Re dei *Sabini* si fermò in *Roma* con uguale autorità di *Romolo*, ed ivi pure fissarono la loro abitazione molti *Sabini*: Allora fù, che i due Re pensarono ad ingrandir la Città, come fecero còn includervi il *Monte Celio*, che ora comincia dal *Colosseo*, e girando verso San Giovanni in Laterano, termina nella situazione ove è inalzata la Chiesa di S. Gregorio; non è però certo, se cingessero di mura questa nuova ampliazio-

ne, giacchè alcuni Storici narrano, che le nuove mura furono edificate da *Tullio Ostilio* terzo Re di *Roma*. *Romolo* pose i Romani ad abitare nel *Monte Celio*, e *Tazio* con i suoi *Sabini* estese l'abitazione verso il Monte denominato poi *Campidoglio*, e verso il *Monte Quirinale* ora detto *Monte Cavallo*.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Non mi pare, Signora Maestra, che i luoghi indicati si possano chiamare Monti, non essendo poi di un' altezza da meritare questo nome.

MAESTRA.

Avete ragione, mia cara; il nome di *Monti* si è dato abusivamente; per lo più si chiamano *Colli*, o *Colline*, le quali sono bensì rilevate, ma in una mediocre, ed amena altura. Non dovete però immaginarvi, che queste *Colline*

fossero nella fondazione di *Roma*, come sono al presente, perchè in primo luogo dovettero appianarsi, e per conseguenza anche abbassarsi per potervi fabbricare le case, ed aprirvi le contrade; inoltre il suolo di *Roma* è ora inalzato notabilmente, come può osservarsi dall' Arco dell' Imperatore *Settimio Severo* alle falde del Campidoglio, verso il *Campo Vaccino*; il detto Arco resta oggi coperto fino quasi alla metà, essendo il simile di molti altri monumenti antichi, e specialmente della *Colonna Trajana*. Ma proseguiamo a parlare dell' ampliazione della Città. Era costume lodevole degli antichi Romani, praticato prima da *Romolo*, e poi dai Re successori, e dal Governo Repubblicano, di aggregare alla Cittadinanza Romana quei Popoli, che erano da essi stati vinti in guerra; sicchè gli Abitan-

ti di Roma crescevano notabilmente, essendo frequentissime le vittorie; quindi dopo avere *Tullio Ostilio* compreso nelle mura della Città anche il *Monte Celio*, già abitato in tempo di *Romolo*, il quarto Re *Marzio* stimò bene di comprendervi parimente il *Monte Aventino*; fù questa una considerabile ampliazione, perchè il circuito di questo Monte era vasto, e comprendeva tutto quel sito, che cominciando dalla Chiesa di S. Maria in Cosmedin, gira verso le moderne mura della Città, la Porta di S. Paolo, il Monte Testaccio, e costeggia il Tevere. Uno dei Re, che riportasse maggiori vittorie, fù *Tarquinio Prisco*; questi, in tempo di pace si applicò ad abbellire la Città con Acquedotti, ed altre opere di magnificenza; ma quello, che fà al nostro proposito si è, che fece un

nuovo recinto di mura, fra le quali è verisimile, che includesse il *Campidoglio*, ed il *Quirinale* già nominati. *Servio Tullio*, che fù il sesto Re, dopo molte battaglie, ed altrettante vittorie riportate dai Nemici, avendo finalmente conseguita una vantaggiosa pace, volle egli pure rendersi glorioso con ornare, ed ingrandire la Città; nel nuovo recinto pertanto delle mura da esso fabbricate, rinchiuse i due Monti *Equilino*, e *Viminale*, questo situato verso la Basilica di S. Giovanni in Laterano, e l'altro verso quella di S. Maria Maggiore; ed eccovi *Roma* già estesa a sette Monti, ond'era denominata la *Città dei sette Colli*. In tempo della maggior grandezza della Repubblica Romana, conteneva la Città un'immenso Popolo, e fù di necessità di maggiormente ampliarla anche di là

dal Tevere. Io non vi parlo dei suoi superbi pubblici Edifizj, di alcuni dei quali rimangono ancora le vestigia, perchè troppo vi vorrebbe. Ebbero gl' Imperatori gran parte nell'abbellimento della Città, ed *Augusto* divenuto vecchio, suoleva dire di aver ritrovata *Roma* fabbricata di terra cotta, e che la lasciava di marmo. Lo stesso *Nerone*, del quale si dice, che la volesse distruggere col fuoco, si sà aver fatte fabbriche sontuose, fra le quali un Palazzo, in cui vi era tant'oro, che fù chiamato *la Casa aurea*. Si vedono tuttavìa delle vestigia di quest' immenso Palazzo di *Nerone* negli Orti Farnesiani, ed è notabile, che era inalzato nella stessa positura, in cui fù costruita *Roma* nella sua origine, anzi comprendeva maggiore estensione; era così cresciuta la grandezza Romana,

che una sola casa, superava in estensione la sua prima Città. Questa è per voi una sufficiente idea della primitiva situazione di *Roma*, giacchè le altre maggiori, e più interessanti notizie, potrete ricavarle dalla sua antica Istoria politica, che dovrete a suo tempo studiare. Non ostante per altro, mi riservo a raccontarvi nel futuro nostro trattenimento un fatto riguardante la detta Istoria, dal quale rileverete l'eroico procedere di una Nobil Matrona, che oltre l'edificarvi, e divertirvi, vi darà qualche idea degli avvenimenti di quei tempi. Passiamo adesso all'*Istoria Sacra;* cominciate voi *D. Violante.*

D. VIOLANTE.

Venne un tempo, nel quale Dio comandò al Profeta *Giona* di andare ad avvisare gli Abitanti di *Ninive*, che la loro Città sarebbe stata distrutta, a motivo degli ese-

crabili delitti, che vi si commettevano. Non sentendosi *Giona* coraggio sufficiente per eseguire un tal' ordine, s' imbarcò per la *Cilicia*, supponendo di sottrarsi in tal guisa al cospetto del Signore, ma suscitatasi una fierissima burrasca, fù necessario di alleggerire il Vascello, su cui trovavasi, e cadde appunto sopra di lui la scelta per esser gettato in mare. Conoscendo egli allora che non è possibile di scansare gl' ordini di Dio, si sottomesse volentieri al getto, come il solo colpevole fra tutto l' Equipaggio, ed appena caduto nel mare, fù subito inghiottito da una Balena, ed in quell' istante la burrasca si calmò intieramente. Stiede *Giona* tre giorni e tre notti nel ventre del mostro marino, ove riconoscendo il suo fallo, e la bontà di Dio verso di lui, recitò un Cantico in rendimento di

grazie, e meritò per questo di esser vomitato sulla Spiaggia. Essendoli stato rinnuovato da Dio il medesimo ordine, portossi subito a predicare in *Ninive* contro gli eccessi dei di lei Abitanti, ai quali predisse, che dopo il termine di quaranta giorni, la loro Città resterebbe intieramente distrutta.

MAESTRA.

Seguitate voi *D. Emilia*.

D. EMILIA.

Atterriti i *Ninivesi* da una tal minaccia, si diedero alla più rigorosa penitenza per placare lo sdegno di Dio. Il Sovrano medesimo fù il primo a dare esempio, e dietro di lui ogni ceto di persone piansero amaramente i suoi falli; ed infatti le loro lacrime, ed il loro sincero pentimento fù così grato al Signore, che revocò la Sentenza della loro distruzione.

Niente di ciò consapevole il Profeta, si ritirò fuori di *Ninive* per aspettar l'esito della sua predizione, ponendosi sotto una Capanna di foglie da lui stesso costruita, la quale venne miracolosamente aumentata di un grand'Albero di Edera, che in una sola notte crebbe in guisa da difenderlo dai raggi del Sole, in quella stagione, cuocentissimi. Vedendo *Giona*, che dopo scorsi quaranta giorni, la Città si manteneva intatta, ne provò dispiacere, perchè temeva di esser creduto un falso Profeta; allora l'Edera, che cuopriva la sua capanna, si seccò in un momento per essere stata la di lei radice offesa da un piccolissimo verme; il che recò maggiore afflizione a *Giona* per trovarsi esposto alla veemenza del Sole. Apparvegli allora il Signore, e gli parlò in tal guisa = E perchè o *Giona* ti

a Dio, gettatevi ai piedi di un Confessore, e fatene rigorosa penitenza, se bramate riacquistare la Divina Grazia. Tirate avanti *Angelucci*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Dopo essere stato il Regno di *Giuda* governato dall'empio *Achaz*, passò nel di lui figlio *Ezechia*, che fece di tutto per soffocar nell'oblìo le oppressioni, e scelleraggini di suo padre, ripristinando ovunque la vera religione, riparando con molta equità, e prudenza le di lui violenze, e sacrilegj, ed atterrando gli Idoli, e gl' Altari profani in tutta la *Giudea*. Divenne perciò così caro a Dio, che lo assistè visibilmente fin dal principio del suo Regno; infatti, mercè il divino ajuto, egli scosse qualunque giogo, e si rese così temuto ai suoi confinanti, che alcun non vi fù, che ardisse inquie-

tarlo; a tuttociò contribuiron moltissimo i saggi consigli, che il Profeta *Isaìa* suo fedel Ministro, non tralasciava di dargli continuamente. Il governo di questo Re fù florido, e pacifico a segno, che la scrittura stessa asserisce non esser giammai stato in *Giuda* un Re simile ad *Ezechia*. Provò egli grandissimo disturbo in sentirsi richiedere un tributo da *Sennacherib* figlio di *Salmanasar* Re degli *Assirj*, ma lo incoraggì *Isaìa*, assicurandolo che il Dio degli Eserciti lo avrebbe assistito, ed avrebbe totalmente rovesciati i suoi nemici, benchè fossero vicini alle sue mura. Così appunto avvenne, poichè Dio inviò nel Campo nemico l'Angiolo sterminatore, che in una sola notte uccise ottantacinquemila *Assirj*.

MAESTRA.

Tocca adesso alla *Spiritosi* a terminare.

Vedutosi ciò la seguente mattina da *Sennacherib*, fù assalito da un così fiero terrore, che fuggì precipitosamente a *Ninive*, ove dopo qualche tempo fù scannato dai propri figli. Dopo avere il Signore liberato, con tal miracolo, *Ezechia* dal minacciatogli assedio, volle far prova della sua costanza col mandarli un' infermità, e con farli sapere per mezzo d' *Isaìa*, che avrebbe, per quella, terminati i suoi giorni; ma rivolgendo quel buon Re le sue umili preghiere a Dio, gli fù dal Profeta annunziato, che in termine di tre giorni, sarebbe totalmente guarito, operando in sua presenza grandissimi prodigj per sempre più confermarlo in questa speranza. La fama di questi avvenimenti, fù divulgata fino in *Babilonia*, per il che portaronsi varj Ambasciatori

a complimentare *Ezechìa;* mosso egli perciò da un sentimento di vanità, gli fece veder tutto quel che di più raro, e prezioso possedeva nella sua Reggia. Ciò dispiacque moltissimo a Dio, quale gli fece presagir da *Isaìa*, che gli sarebbero stati rapiti tutti i suoi tesori da quelli stessi *Babilonesi*, con i quali aveva fatta sì gran pompa della sua magnificenza, e che i suoi figli medesimi, sarebbero un giorno divenuti servi del Re di *Babilonia*. Riconobbe *Ezechia* il suo fallo, ne chiese di vero cuore perdono a Dio, quale commosso dal suo sincero pentimento, differì l'esecuzione di una tal Profezìa, fino alla sua morte, avvenuta dopo cinque anni.

MAESTRA.

Brave Signorine; sono contentissima della vostra precisione, e diligenza. E siccome adesso ne se-

gue la Storia di *Tobia* che è piuttosto lunga, così ne parlerò io, perchè prendiate intanto un poco di riposo. Voi vedrete in essa rappresentato un'uomo di singolar pietà, e pazienza; e comprenderete inoltre quanto sia grande la provvidenza di Dio verso i suoi servi. Sarei per dire, che niuna delle nostre conversazioni è stata tanto interessante quanto questa, alla quale serve di soggetto un'Istoria così feconda di utilissimi insegnamenti per la gioventù.

D. PLACIDIA.

Di grazia, Signora Maestra, non ci differisca più oltre il racconto della medesima; noi l'ascolteremo con la maggiore attenzione possibile.

MAESTRA.

Tra il gran numero dei *Giudei*, che *Salmanasar* condusse Schiavi a *Ninive* dopo la conquista di *Sa-*

maria, eravi un'uomo di esemplarissimi costumi nominato *Tobia*, quale impiegava continuamente l'opera sua, e tutto ciò che possedeva, in sollievo dei suoi fratelli, che come lui erano schiavi, curando i malati, e dando sepoltura ai morti. Un giorno che più del consueto erasi affaticato in queste lodevolissime opere, oppresso dalla stanchezza, si pose a sedere sulla pubblica strada, e si addormentò; in questo frattempo gli cadde sugli occhi lo sterco di una rondine, che lo privò totalmente di vista; quasi nel medesimo tempo perse tuttociò che aveva, e divenne sì povero, che fù costretta sua moglie di apprendersi al lavoro per sostentarlo. Era stato dato in pagamento a *Tobia* un Capriolo vivo, e sentendo egli un giorno il grido di questo animale, sospettò di esser derubato; fece sù ciò molte in-

terrogazioni a sua moglie, che finalmente impazientita, cominciò ad ingiuriarlo, ed a rimproverarli le buone opere da esso fatte, attribuendo a queste la povertà, e miseria, nella quale trovavasi; egli però soffrì tutto con la massima rassegnazione, e pazienza.

Aveva *Tobia* un solo figlio, stato da lui educato nel timor di Dio, e bramando di poter procurarli un qualche stabilimento, pensò di mandarlo a risquotere una grossa somma da lui prestata ad un'onest'uomo, in tempo di sua ricchezza, e del quale aveva il biglietto di credito. Sentitosi ciò da sua moglie, siccome trattavasi di un viaggio lunghissimo, cominciò a piangere, ed a rimproverarlo così = Da che ho perduti tutti i miei beni, non ho altra consolazione al mondo, che questo figlio, e volete ora pri-

varmi anco di lui, esponendolo ad un viaggio sì lungo e pericoloso, e dal quale forse non tornerà mai più? = Non temete, cara madre, replicò il giovane *Tobia*; l'Angiolo del Signore mi sarà scorta, tanto nella partenza, che nel ritorno. Così essendo rimasti d'accordo, ordinò *Tobia* al suo figlio di cercare per la Città un onesto compagno, che potesse servirgli di guida; obbedì prontamente *Tobiolo*, ed appena giunto nella pubblica piazza, vedde un giovane vestito da viaggiatore col bastone in mano; gli piacque estremamente il suo aspetto, e ne aveva ben ragione, perchè era l'Arcangiolo Raffaello, che d'ordine di Dio aveva presa figura umana per servirgli di scorta. Lo fermò dunque, ed avendoli esposto, tanto il suo, che il pensiero del Padre, acconsentì l'Angiolo di seco portarsi

alla di lui Casa. Avendogli il buon vecchio spiegate le sue intenzioni, pattuirono la ricompensa, che al loro ritorno gli avrebbe data, e dopo che quelli affettuosi Genitori gli ebbero raccomandato la custodia, e direzione del loro figlio, gli bramaron qualunque benedizione celeste, e gli congedarono.

Trovandosi un giorno il giovane *Tobia* molto affaticato per la stanchezza, ed il caldo, volle bagnarsi nel Fiume *Tigri*, ed appena che vi fù entrato, vedde venirsi incontro un grossissimo *Pesce*, che pareva volesse divorarlo; ebbe egli una gran paura, e chiese perciò ajuto alla sua guida. Non temete di niente, rispose l'Angiolo: prendete il Pesce per le ali, e tiratelo fuori dell' acqua. Così fece *Tobiolo*; ed appena lo ebbe estratto dall'onde,

il Pesce morì dopo essersi molto dibattuto; quindi l'Angiolo gli soggiunse: Aprite col vostro coltello il ventre di questo animale, e cavategli il fegato, e il fiele che conserverete con la maggior diligenza; poichè il fiele ha la proprietà di guarire i ciechi, e bruciando il fegato sui carboni accesi, allontanerete da voi il maligno spirito. Adempì puntualmente *Tobiolo* la commissione dell'Angiolo, e poscia continuarono il viaggio.

Strada facendo, passarono da una Città, ove abitava un'amico del vecchio *Tobia* chiamato *Raguele*; trovavasi egli una sola figlia nominata *Sara*, molto bella e ricca, ma sfortunatissima, poichè avendo avuti sette mariti, questi gli furono strozzati dal Diavolo, la prima notte del suo matrimonio. Un giorno che ebbe occasione di altercare con la sua serva per ragioni

domestiche, la rimproverò essa col titolo di uccisora di sette mariti. Sentendosi *Sara* toccata sul vivo da questo motteggio, invece di vendicarsene, si ritirò nella sua Camera e postasi in ginocchioni, indirizzò al Signore le sue preghiere così „ Dio mio, voi sapete che non ho desiderato di esser maritata per capriccio, e per indipendenza, ma per obbedir soltanto a mio Padre; ciò nonostante avete voluto severamente punirmi, esponendomi agli ingiuriosi rimproveri della mia serva: Se è vostra volontà, che debba vivere nel matrimonio, inviatemi quello, che vi piace destinarmi, e difendetelo dal maligno spirito. „ Fù esaudita da Dio l'umile preghiera di *Sara*, poichè rivoltosi l'Angiolo al giovane *Tobia*, così gli disse; giacchè siamo nella Città, ove dimora *Raguele*,

ho pensato di farvi sposare la sua figlia *Sara*, che è bella, virtuosa, e ricca; son persuaso che vostro Padre sarà sodisfattissimo di questo matrimonio, essendo *Raguele* uno dei suoi più cari amici. Al che replicò *Tobia*, che sapeva avere avuti *Sara* sette mariti, e che il Diavolo glie li aveva ammazzati. Ciò è successo, replicò l'Angiolo, perchè non erano degni di lei; sappiate adunque, che quelli che si maritano con cattive intenzioni, cadono sotto la possanza del Diavolo; voi però non correrete questo pericolo, perchè appena che avrete sposata *Sara*, vi chiuderete in Camera con lei, e passerete le tre prime notti in orazione, senza che alcun lo sappia, procurando ancora di bruciare sopra i carboni il fegato del Pesce, che avete ammazzato. Risoluto il giovane *Tobia* di seguitare i con-

sigli dell' Angiolo, appena entrato in Casa di *Raguele*, gli chiese *Sara* sua figlia in Sposa.

Fù spiacentissimo *Raguele* di questa domanda, sapendo che *Tobia* era unico, e tanto amato dai suoi genitori, e temeva con ragione che sovrastasse anco a lui la trista sorte degli altri sette suoi Generi. Non ostante, gli accordò la sua figlia, e si occupò nella notte susseguente a preparar la fossa per seppellirlo, giacchè figuravasi che la mattina posteriore lo avrebbe trovato morto. Eseguì *Tobia* perfettamente il consiglio dell' Angiolo, e consumò tutta la notte in orazione con la sua Sposa; talchè andato *Raguele* la mattina posteriore alla loro Camera, provò la consolazione più grande, nel ritrovarlo sano, e robusto. Lo pregò dunque di trattenersi qualche tempo con lui, ma *Tobia* gli disse

di non potere, poichè i di lui Genitori contavano i momenti della sua lontananza, e vedendolo indugiare, sospetterebbero di qualche sinistro accidente. L'Angiolo allora consigliò *Tobia* a restare, esibèndosi di andar lui solo a cercare il denaro dovutoli, perchè così la dimora, che faceva presso *Raguele*, non avrebbe prolungato il tempo del viaggio. Acconsentì *Tobia*, e ritornato poscia l'Angiolo, i Genitori di *Sara* abbracciarono la Figlia, ed il Genero, gli diedero una grossa dote, gli benedirono, e s' incamminarono quelli Sposi felici alla Casa di *Tobia*, sempre sotto la scorta dell' Angiolo di Dio.

Intanto la madre del giovane *Tobia* era inquietissima, e portavasi tutte le sere in un luogo elevato della strada, guardando da ogni parte, se poteva scorger suo

figlio; ma non vedendolo, se ne rientrava dolentemente in casa ad inquietare il marito coi suoi rimproveri. Tornò finalmente *Tobiolo*, ed ella ebbe la consolazione di abbracciarlo teneramente, e fù contentissima della di lui buona salute.

Appena fù il giovane *Tobia* entrato in casa, prese il fiele del Pesce da lui ammazzato, bagnò con esso gli occhi al Padre, e quel sant' Uomo riebbe miracolosamente la vista. Dopo di ciò, sentendo egli le grandi obbligazioni, che suo figlio aveva al di lui Conduttore, nè sapendo come retribuirle, gli offerse la metà delle ricchezze state da detto suo figlio portate. Al che replicò l' Angiolo; conoscetemi; ho per ordine di Dio presa la figura di un' *Israelita*, ma sono *l' Angiolo Raffaelle*; vi è parso che io

mangiassi, ma i vostri occhi vi hanno ingannato, e in così dire, sparì della loro presenza, lasciando quella Famiglia nei maggiori trasporti di gioja, e di riconoscenza verso il Signore. Dopo di ciò visse *Tobia* per lo spazio di anni quarantuno in gran pace con sua famiglia, e morì santamente in felicissima ricchezza, lasciando erede suo figlio dei suoi beni, della sua pietà, e di molte altre virtù.

D. Violante.

Aveva ragione Signora Maestra a dire che la Storia di *Tobia* era bella, ed istruttiva; non ho mai sentito l'uguale.

Maestra.

Questa Istoria, mie care, vi presenta una sorgente inesausta di azioni virtuose; il sollievo dei bisognosi, ed altre opere meritorie di *Tobia* con sacrifizio di tutto il suo patrimonio; l'eroica di lui

pazienza nel soffrir per tal motivo i rimproveri della moglie; la cieca obbedienza, e rassegnazione di *Tobiolo* ai voleri dei Genitori; e finalmente l'umiltà di *Sara* nel ricever con pazienza gl'ingiusti motteggi della sua serva, ed il ricorso che, in vece di vendicarsi, ella fece a Dio in tale occasione; son tutte virtù da ammirarsi, e che nel corso dei nostri trattenimenti vi ho sempre insinuate, e non tralascerò mai di raccomandarvi fino che starete sotto la mia direzione. Mi lusingo, che adesso sarete persuase appieno, quanto siano esse necessarie a chi vuole osservare la Legge di Dio, ed i benefici effetti, che producono anco in vita, avendone un chiarissimo esempio nelle due famiglie di *Tobia*, e di *Raguele*.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Dica, Signora Maestra; in qual maniera l'odor del fegato dovea far fuggire i maligni spiriti? Come può il Diavolo, che è un purò spirito, esser sensibile ai buoni e cattivi odori?

MAESTRA.

La vostra riflessione è giustissima. Forse il Signore volle esigere dal giovane *Tobia* questa obbedienza; ma il più probabile si è che Dio, che è l'istessa sapienza, non fà niente d'inutile, non prodiga giammai i miracoli, e si serve più volentieri dei mezzi fisici, che dei soprannaturali. E' vero che molte cose ci sembrano miracolose, benchè non provenghino, che da cause naturali, e fisiche, ma siccome noi non le conoschiamo, così le crediamo superiori alle forze della Natura. Ma con questi discorsi, ci siamo

prolungate anco più del consueto; dunque......

BARONESSA ANGELUCCI.

Scusi Signora Maestra, ma prima di separarci vorrei fargli una domanda, che m' interessa moltissimo.

MAESTRA.

Dite pure, mia cara.

BARONESSA ANGELUCCI.

Nel rammentarci le azioni virtuose contenute nella Storia di *Tobìa*, ha detto che ella seguiterà a raccomandarcele *fino che saremo sotto la sua direzione*. Questa espressione indica un tempo limitato. Che forse ci vuol lasciare? Io per me protesto solennemente, che per quelli studj, che dovrò ancora fare, non saprò adattarmi a ricever Lezioni da altri, che da lei.

MAESTRA.

L'amore, che mi portate, e di

cui vi son grata, vi fà in certa maniera deviare dal vostro dovere, che è quello di sottoporvi ciecamente a tuttociò, che per voi è più utile, e necessario. Sì mie care; deve venire un momento (e questo non è lontanissimo) in cui dovete lasciarmi, e passare sotto la direzione di più insigni Precettori, acciò possiate perfezionarvi con l'acquisto di altre scienze. Questo però non impedirà a nessuna di noi di reciprocamente amarci, come si è fatto finora, ed anzi proverò io una consolante sodisfazione in vedervi avanzare in quella virtuosa carriera, nella quale ho procurato, benchè debolmente, di iniziarvi.

BARONESSA ANGELUCCI.

Cara Signora Maestra, con questi discorsi ella mi fà piangere.

MAESTRA.

Calmatevi mia cara, e non an-

ticipate anco a me un dispiacere, che per ora non voglio sentire. Noi dobbiamo trovarci altre volte insieme; sicchè non bisogna alterare la nostra tranquillità. Andate a casa, e siete buona. Addio Signorine; domani vi attendo, e comincerò il trattenimento dal promessovi fatto d'Istoria Romana.

DIALOGO XL.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Emilia, Donna Placidia, e Donna Violante

D. Emilia.

Scusi Signora Maestra, se son la prima io a parlare; il desiderio, che ho di sentire il da lei

promessoci squarcio d' *Istoria Romana*, mi fà essere ardita di pregarla a raccontarcelo subito.

MAESTRA.

Anco quando non vi foste data questo pensiero, lo avrei fatto da me medesima, poichè ve lo avevo di già promesso, e poichè vedo in tutte voi molta diligenza, ed attenzione allo studio; uditelo adunque, che vi piacerà, come spero.

Per si bella cagion nuovo contento;
Squarcia Figlio crudele il Seno mio.

P.123

ESEMPIO

DI FRATERNO AMORE.

Dopo che *Giulio Cesare* cadde vittima della sua troppo inoltrata ambizione, e dell' altrui feroce smania di una libertà priva di base, e di forze, onde ben sostenersi, i discordi *Triumviri*, che con l' unica scorta della mala fede si eran diviso l' Impero del Mondo, erano solamente unanimi nel sacrificare alla privata ed ingiusta loro vendetta, moltissimi Cittadini innocenti da essi proscritti, come pretesi perturbatori della pubblica tranquillità. Trovavasi tra costoro disgraziatamente annoverato *Lucio Cesare*, Zio materno del *Triumviro Marc' Antonio*. Questo Despota scellerato vantava il più nero ed esecrabil carattere,

o di altro non compiacevasi chè di fare eseguire in *Roma* i suoi perversi Decreti, pascendosi, e barbaramente deliziandosi in rimirar le lacere membra di tante infelicissime vittime, che sfuggir non poterono alla sua terribile persecuzione.

Non ebbe *Lucio Cesare* altro scampo che quello di refugiarsi in Casa di sua Sorella *Giulia*, e Madre di *Marc' Antonio*, figurandosi di esser ivi al coperto del furore di chi insidiavagli la vita; era fin dalla sua fanciullezza stato con essa allevato; contava quasi la medesima età; e possedeva egli pure il di lei virtuoso, e dolce carattere; talchè amavansi ambedue con la maggior tenerezza, ed i sacri vincoli del sangue acquistaron più energica forza dalla loro reciproca stima, e amicizia. Non curò la virtuosa *Giulia* la cruda,

ed ingiustissima pena di morte fulminata dal *Triumvirato* a chiunque avesse dato asilo di sicurezza a un Proscritto; e suppose per certo, che la sua abitazione non sarebbe stata contaminata dalle insultanti violenze dei barbari Emissarj, giacchè era madre di uno dei tre Tiranni.

Con questa lusinga di fatti, accolse in sua Casa l'infelice *Lucio Cesare* di lei fratello, ove per qualche tempo dimorò, sempre agitato per altro da quel timore derivante dalla più dolorosa incertezza di sua sorte, nonostante che la tenera di lui Sorella, veruna cura tralasciasse per procurarli la possibil quiete, e coraggio. Per qualche intervallo di tempo, non ardirono i più audaci, ed accaniti *Centurioni*, che imbrattavansi continuamente le mani nel sangue dei loro proprj Amici, di violen-

tar la Casa di *Giulia*; ma finalmente uno vi fù dei più risoluti, e furibondi, che saputo dove ascondevasi *Lucio Cesare*, subito andò in traccia del medesimo con la sua gente armata, seco portando l'orribile, e desolante apparecchio del terrore, e della morte. Avvisata *Giulia* dalle proprie Ancelle, che la sua Casa era circondata, e che il di lei amato Germano non aveva strada veruna, onde poter salvarsi, restò sul momento così sbigottita e desolata, che quasi fuor di se stessa, non seppe che piangere sull' imminente di lui pericolo; stringevalo sovente fra le sue braccia, e bagnavali il volto con amare lacrime, figurandosi sempre, che quello fosse l'ultimo momento della sua vita. Finalmente, preso coraggio, e richiamati gli abbattuti suoi spiriti; va risolutamente incontro al furioso *Centu-*

rione, che per aver trovato chiuso l'ingresso disponevasi alla violenza, e gli diresse questo discorso con una veramente eroica fermezza, propria soltanto di una Matrona Romana. „ Uomo scellerato! Sanguinario ministro dei più spietati, ed accaniti Tiranni, tu non giungerai a *Lucio Cesare*, se prima con l' infame tuo ferro, sitibondo di sangue innocente, non ti apri le strada per il mio petto, e per quelle viscere istesse, dalle quali ebbe nascita, e nutrimento quell' empio mostro, che quà ti dirige, e che non posso senza indignazione, e ribrezzo, appellar più col nome di Figlio. „ La straordinaria coraggiosa intrepidezza di *Giulia*, la vivace energìa del suo discorso, unitamente alle voci dell' umanità, e della ragione, che per di lei mezzo fecero qualche impressione nell' in-

durito cuore di quel *Centurione*, lo determinarono a vergognosamente retrocedere senza proferir parola; laonde s'incamminò a portare altrove la persecuzione più feroce, la strage più barbara, la morte più ingiusta.

Non ostante, che quella Eroina restasse da ciò alquanto inconraggita, e consolata, conosceva però, che questa felice, e straordinaria combinazione, non potea riguardarsi, che come un passeggiero, e breve ritardo ai pericoli del fratello; quindi desiderando essa vivamente di veder per sempre assicurati i di lui giorni, meditò ed eseguì un passo il più pericoloso, e d'esito incerto, al quale fù, per dir così, violentata dal più tenero sentimento di compassione, e dalle voci istesse della Natura.

Portossi adunque piena di coraggio, e soltanto accompagnata da una esemplarissima virtù, a quel medesimo Tribunale, ove *Marc' Antonio* suo figlio, unitamente ai due suoi compagni sedeva, e presentatasi a quelli inumani persecutori dell' innocenza, con un' intrepidezza inimitabile, così loro parlò. „ Eccomi avanti di voi ad accusarmi rea di un delitto commesso per solo impulso di quell' amore, che nutro per un' infelice, da voi ingiustamente aborrito, e perseguitato. Ho dato asilo a un Proscritto, che fin dall' infanzia mi è stato caro; e tu, o scellerato (volgendosi al figlio) bene il conosci, e tremò forse la tua perfida mano in segnar la di lui condanna ingiustissima. Questo è *Lucio Cesare* mio fratello, e tuo zio; io l' ho involato alla tua ferocia, e perciò in sequela

della barbara ed iniqua legge del *Triumvirato*, son rea di morte. Toglimi adunque, o figlio crudele, una vita, che mi sarà molto caro di perdere per sì bella cagione, ed in un tempo, nel quale niun' uomo virtuoso potè salvarla dalla tua barbara persecuzione. Arma la sanguinaria tua destra, squarcia coraggiosamente quel seno, che ti diè vita, e puniscimi, che ben lo merito, di avere in te prodotto al Mondo il più crudel dei Tiranni, il più barbaro e micidiale persecutore dell' innocenza, il mostro più orriblle d'umanità „ Assalito *Marc' Antonio* da un vergognoso rossore, non ardì alzare gli occhi; le giustissime, ed animate lagnanze della madre risvegliarono in lui un qualche sentimento di filial pietà, e di amore per lei, unitamente a qualche residuo di languen-

te virtù; affetti non per anche totalmente estinti o soffocati nel suo cuore dalla sete ardentissima di regnare. Restarono ancora altamente sorpresi i due altri *Triumviri* dalla dignità, ed animo forte di *Giulia*, e molto più dal generoso di lei affetto fraterno, per causa del quale affrontò coraggiosamente la severità di Giudici, che di tutto avevan fatto per rendersi formidabili, e generalmente temuti. Non esitarono essi un momento perciò ad annullar tutti tre il Decreto di proscrizione contro *Lucio Cesare*, e fù così riservato a quella gran Matrona il vanto di avere ammollito il lor cuore, ed ebbe perciò la consolazione di poter da se stessa recare al fratello una tanto fausta notizia, com'ella fece abbracciandolo teneramente, e versando copiose lacrime di con-

tento. Donna veramente esemplare, specialmente in epoca tanto pericolosa, era ben giusto che la Storia ne tramandasse fino a noi le gloriose sue gesta, e che di tutto facesse per cingere di splendido onore il suo gran nome e la sua memoria.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Quanto è bello questo fatto! Il coraggio di *Giulia* mi ha veramente sorpreso; io non l'avrei avuto certamente; e per quanto avessi bramato di salvar la vita ad un mio fratello, nonostante il timore di sacrificar me medesima, mi avrebbe trattenuto dal fare un passo così pien di pericoli.

D. EMILIA.

Dica Signora Maestra; cosa significa la parola *Triumvirato?* Io non ne capisco il suo vero senso.

MAESTRA.

Come vi ho detto al principio

del mio racconto, dopo la caduta di *Giulio Cesare* l'Impero, e Sovranità di *Roma* fù assunto da tre Cittadini, i quali chiamaronsi *Triumviri*, ed il loro insieme perciò, *Triumvirato*. Questa denominazione, che altro non vuol dire che *Governo di tre Uomini*, deriva dalla lingua Latina, poichè in detta lingua *Uomo* si dice *Vir*; qual parola essendo preceduta dall' altra *trium*, che vuol dir *di tre*, viene a formarsi così quell'intiero nome di *Triumvirato*, col quale appellavasi il Governo di *Roma* dopo l'epoca divisata.

BARONESSA ANGELUCCI.

E la parola *Centurione* che mai vuol dire?

MAESTRA.

Questa indica una carica militare di quei medesimi tempi, e chiamavasi *Centurione* un'Ufiziale, o Capitano che aveva sotto di se

assoldati cent'Uomini. Sembrami di avervi per ora dati tutti gli schiarimenti necessarj. E' tempo adesso di riprendere il seguito della *Istoria Sacra* per sentire la distruzione di *Gerusalemme*. Animo, *Baronessina*; cominciate pur voi.

BARONESSA ANGELUCCI.

Appena che *Manasse* figlio di *Ezechia* fù giunto all' età di dodici anni, venne proclamato Re di *Giuda*; la sua condotta fù però molto diversa da quella del Padre, mentre tornò a stabilire in ogni parte del Regno il Culto degli Idoli, e fù così crudele, da far dividere in due parti il Santo Profeta *Isaia* con una sega di legno; per il che permesse il Signore che gli *Assirj* lo conducessero incatenato in *Babilonia*, dopo aver desolati tutti i suoi Stati. Trovandosi *Manasse* in mezzo a tan-

te disgrazie, rientrò in se stesso, fece una gran penitenza, e meritò che Dio lo rimettesse sul Trono, ove morì dopo di aver regnato pacificamente per lo spazio di cinquantacinque anni. *Amos* suo figlio non l' imitò, che nelle scelleraggini, talchè meritò di essere dagli stessi Sudditi, trucidato, dopo due soli anni di Regno. Si sollevò quindi tutto il Popolo, e dopo di aver massacrati gli uccisori del Re, riconobbe per suo successore al Trono, *Giosia* di lui figlio in età allora di soli anni otto. A misura che egli crebbe, adottò i religiosi esempj di *Ezechia* suo bisavolo, e ristabilì il culto del vero Dio; fù trovato a suo tempo il *Deuteronomio*, che fece leggere a tutto il Popolo, e fintanto che visse, ne fece fedelmente eseguire tutti i precetti; fece inoltre celebrare la più so-

lenne Pasqua, che fossesi dopo *Samuele*, solennizzata; avendo dopo qualche tempo condotto personalmente un considerabil soccorso al Re d' *Assiria*, che aveva guerra col Re di *Egitto*, rimase ucciso in battaglia con gravissimo, ed estremo cordoglio di tutti i suoi Sudditi.

MAESTRA.

Donna Placidia, tocca a voi a proseguire.

D. PLACIDIA.

Successe a *Giosia*, *Giocaz* di lui figlio, che ebbe un regno brevissimo per essere stato detronizzato, e fatto prigioniero dal Re di *Egitto*, che sostituì in suo luogo *Eliacimo* di lui fratello, e che obbligò peraltro a mutar nome, e chiamarsi *Gioachim*. Ben presto però, tanto lui, che suo figlio *Giovacchino* furono debellati da *Nabucodonosor*, che saccheggiò *Ge-*

rusalemme, spogliò il Tempio, e pose in Trono *Sedecia*, non meno empio degli anteriori Regnanti. Frattanto tutto il Popolo di *Gerusalemme*, sordo a ciò che il Profeta *Geremia* avea nelle sue lamentazioni predetto, commetteva, unitamente al nuovo suo Re ogni sorte di scelleraggine finò a precipitare in un Pozzo il Profeta medesimo; la loro iniquità fù ben presto punita, poichè *Nabucodonosor* portossi ad assediar *Gerusalemme*, facendogli soffrire per due anni continui le maggiori calamità. Tentò *Sedecia* di salvarsi; ma fù ben presto fatto prigioniero, e dopo di aver veduti trucidare i due suoi figli, gli furon levati gli occhi, e carico di catene mandato in *Babilonia*. Il Palazzo Reale fù incenerito; profanato, e saccheggiato il Tempio, e *Gerusalemme* totalmente annien-

tata, e distrutta. Non vi restaron che pochi miserabili presso le rovine di quella sventurata Città per essere tutti gli altri *Giudei* stati condotti prigionieri in *Assiria*, unitamente a *Geremia*, e *Baruch* suo discepolo. Morto *Nabucodonosor*, il suo figlio ebbe compassione di *Gioachim* Re de' *Giudei*, che da venti anni languiva rinchiuso in prigione; lo liberò, gli restituì la sua dignità, lo fece stare alla propria sua mensa, e lo ricolmò di moltissimi onori, e benefizj.

Maestra.

Ecco figlie mie il fine miserabile e doloroso di quei Popoli, che persistono ostinatamente nella colpa, a fronte delle salutari ammonizioni, che gli vengono fatte dai Sacerdoti del Signore. Riflettete bene, mie care, alle sventure di *Gerusalemme*, e servano es-

se a sempre più incutervi il Santo timor di Dio.

D. Placidia.

Scusi Signora Maestra; nella lezione della *Baronessina Angelucci* ho sentito un certo nome, che non capisco cosa significhi. Mi farebbe il piacere di spiegarmelo?

Maestra.

Perchè nò? Ditemi qual'è, ed io scioglierò subito la vostra difficoltà.

D. Placidia.

Mi ricordo aver sentito, che a tempo del buon Re *Ezechia* fù trovato il *Deuteronomio*, e che egli si diede ogni premnra di farlo leggere al Popolo. Volevo sapere cosa era questo *Deuteronomio*.

Maestra.

Vi rammenterete mia cara, che *Mosè* ebbe da Dio medesimo i dieci Comandamenti per il Popolo Ebreo sul *Sinai*, che furono da

lui incisi su due tavole di pietra, e che questa fù chiamata la prima legge. Dovete ricordarvi ancora, che sdegnato egli della prevaricante Idolatrìa del Popolo, che diedesi ad adorare un Vitello d'oro, perchè tardava a ritornare dal Monte, spezzò di sua propria mano le tavole predette, e che essendo egli ritornato sul detto Monte per mitigare l'indignazione di Dio, discese da esso con altre due tavole di pietra, nelle quali eravi incisa la seconda Legge. Questa seconda Legge adunque è quella, che chiamasi *Deuteronomio*, perchè *Mosè* la lasciò poscia scritta in un libro appellato con questo nome; e questa è quella che come dicevate fù trovata a tempo di *Ezechia*, e che egli per ristabilire il Culto del vero Dio, si diede pensiero di far leggere a tutti i suoi Sudditi,

che fin' allora erano stati immersi nelle più esecrabili idolatrìe, e scelleraggini. Avete capito bene?

D. VIOLANTE.

Sì signora, benissimo; e gli professo perciò mille obbligazioni.

MAESTRA.

Io non merito ringraziamento alcuno, poichè nel darvi gli schiarimenti che vi son necessarj, faccio soltanto il mio dovere. *D. Emilia*; fateci ora sentir voi la bella Istoria di *Giuditta*.

D. EMILIA.

Dopo che *Nabucodonosor* ebbe vinto il Re dei *Medj*, pose *Oloferne* alla testa di un numeroso Esercito, col quale acquistò tutti i Paesi che scorse, trovando i soli *Giudei* disposti a difendersi; gli assediò dunque entro la Città di *Betulia*, e gli ridusse all' ultima desolazione, e miseria. I digiuni peraltro, e le orazioni, che essi

fecero, armarono la destra Divina in loro favore, ed una giovane vedova si offerse volontariamente di liberare i suoi cari Concittadini. Gl' incoraggì con prometterli un sollecito soccorso, nascondendogli sempre peraltro il suo disegno. Uscì ella di *Betulia* in un abbiglio da far sempre più risaltare la sua bellezza, e si portò al Campo nemico in compagnia soltanto di una serva; fù quindi fermata dalle guardie dei posti avanzati, che vedendola sì bella, e maestosa, la presentarono subito ad *Oloferne* loro Generale, che ne restò perdutamente invaghito; profittò ella di questa circostanza per ottener da lui la libertà di mangiare soltanto le vivande permesseli dalla sua Religione (delle quali si era già provveduta, prima di entrar nel Campo nemico) e di portarsi ovunque voleva a fa-

re orazione. Non trascurò *Oloferne* cosa veruna, onde piacer sempre più a *Giuditta*, e la invitò una sera a cena nel suo Padiglione, ordinando ai suoi, di esser ivi lasciato solo con la medesima; bevve egli tanta quantità di vino, che oppresso dall' ubriachezza, restò sopito nel sonno il più profondo. Incoraggita allora la santa Eroina, implorò l' ajuto di Dio, e presa la spada medesima d' *Oloferne*, che trovò appesa ad una colonna del di lui letto, gli afferrò con la sinistra i capelli, e recise in due soli colpi l' altiera sua testa, lasciando il tronco busto inviluppato nelle lenzuola, ed intriso nel proprio sangue; la consegnò quindi alla serva, rimasta sull' ingresso del Padiglione, che la rinchiuse in un sacco, ed attraversando ambedue tutte le trinciere nemiche, arrivaron feli-

cemente alle porte di *Betulia*. Tutti gli andarono incontro con fiaccole accese, giacchè non era ancor giorno, ed esposero a pubblica vista la testa di *Oloferne*; fù immensa la sorpresa dei *Betuliesi* in vedersi così prodigiosamente liberati, e fecero subito appendere l'insanguinata testa alle mura della Città, acciò fosse visibile ai nemici allo spuntar del giorno; infatti, spaventati essi per la perdita del loro Generale, fuggirono precipitosamente, ed i *Betuliesi* arricchironsi di tutte le loro spoglie, rendendo grazie a Dio per una sì miracolosa liberazione. Mostraronsi poi riconoscentissimi a *Giuditta*, alla quale regalar vollero tuttociò che di più prezioso avevàn trovato nella Tenda di *Oloferne*, e che fù da essa accettato soltanto per consacrarlo a Dio nel Tempio; riti-

ratasi poscia nella sua Casa, non fecesi mai più vedere pubblicamente, se non nei giorni festivi, vivendo così fino all' età di centoventicinque anni, senza aver mai avuta superbia alcuna per la gloria divulgatasi a suo favore in ogni angolo della Terra.

MAESTRA.

Bravissima *D. Emilia*; vi siete portata molto bene; lodo la vostra facilità, ed esattezza nel racconto che avete fatto di questa sì bella, e lunga Istoria. Essa, mie care Damine, è veramente mirabile, ed instruttiva in tutte le sue circostanze.

Mirabile, perchè fà evidentemente conoscere quanto protegga Dio quelli che lo temono, ed in lui confidano; infatti per suo divino volere, una sola femmina tronca la testa al più terribile Generale della più formidabile ar-

mata del Mondo. Ella sola salva con questo mezzo la sua Patria assediata, unitamente a tutta la *Giudea*, che pur correva l'istesso pericolo. Ella incanta un Principe con la sua bellezza; lo inganna con la sua saviezza; lo uccide col suo coraggio; e nella esecuzione di tante maraviglie, si vede in lei il braccio stesso di Dio.

Istruttiva poi ella si è, particolarmente per voi, Signorine, pensando a ciò che fece *Giuditta*, prima di accingersi all' opera. Ella, come avete sentito, rivolse le sue preghiere a Dio; implorò il suo divino ajuto, ed ebbe una costante confidenza di esser da lui esaudita. Fù cauta inoltre di far provvedere alla sua serva il cibo necessario per vivere, e ciò per non mettersi in caso di trasgredir la sua Legge col mangiar vivande dalla medesima proibite;

per il che ottenne da *Oloferne*, qualunque facoltà, anco in tempo della sua grandiosissima cena, di cui ella niente gustò, osservando così esattamente la Legge del vero Dio, anche nel trovarsi sola, ed isolata in potere dei suoi nemici medesimi. Quel che reca più grande ammirazione si è, che dopo avere ella ottenuto un sì favorevol successo, non ebbe di esso vanagloria, come avrebbe fatto qualunque altra Donna, nè curò di farne pompa veruna; anzi assicura l' Istoria, che ella non comparve più in pubblico, se si eccettuino i giorni festivi, e che presentò a Dio tutti i preziosi regali fattigli dai *Betuliesi* per tributo di gratitudine, e riconoscenza, come a lei non dovuti, ma solo a lui.

Da tutti questi bellissimi esempj ne deduco a vostro spiritua-

le, e temporal vantaggio, un'avvertimento della più grande importanza, e che vi prego di tener sempre a memoria. Ricorrete a Dio, prima di cominciare qualunque operazione, come altre volte vi ho detto, e confidate soltanto in lui per il buon esito della medesima. Osservate con esattezza la santa sua Legge, e adempite scrupolosamente i doveri della *Cattolica Romana, ed Apostolica Religione* in cui siete per divina misericordia nata, ed allevata, e che nel Santo Battesimo professaste con tanta solennità; e ciò a fronte di qualunque più terribile circostanza, in cui possiate trovarvi, sprezzando coraggiosamente per sì bella cagione, tutti i riguardi, gli interessi, ed i rapporti mondani per quanto fastosi, e potenti essi possino essere, fino a sacrificar la

vostra vita medesima, se così esigesse il bisogno. E mostratevi finalmente sempre umili nei vostri felici avvenimenti, riconoscendo soltanto da Dio il buon successo dei medesimi, senza farne pompa, o abuso in detrimento specialmente del vostro simile.

Veramente, questa interessantissima materia ha prolungata alquanto l'odierna nostra conversazione, e voi forse vi sarete tediate; ma quando trattasi di incutervi il rispetto, e l'osservanza della *Cattolica*, e *Santa nostra Religione*, provo tanto interesse per la medesima, che non finirei mai di parlarne. Infatti, non vi è di questa la migliore, e più dolce fra tutte le Religioni. Essa è fondata sù due soli doveri, l'amor di Dio cioè, e quello del Prossimo, ed è un ben dovuto Culto al Supremo, e Sapientissimo *Fat-*

tore dell' Universo, che dopo tante maraviglie, creò tutti noi a sua similitudine e fà produrre alla Terra innumerabili migliaja di vegetabili, e di animali per solo nostro comodo. Una semplice occhiata, che diate a voi medesime, ed a tutto ciò che vi circonda, vi farà evidentemente conoscere quanto questo Dio meriti di essere adorato, e venerato. Fatelo di grazia, mie care Signorine a qualunque costo, e riflettete, che per esser veri seguaci di *Gesù Cristo* non basta protestar soltanto con la lingua di esser tali, ma è necessario osservarne diligentemente i suoi santi Precetti.... Ma già l' ora è tarda, e bisogna separarsi; addio figlie mie; tra qualche giorno avrò il piacere di rivedervi.

Fine del Tomo XI.